

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 16-17 - 31-8/15-9 1972

2° incontro nazionale

Spoleto

25 - 27 agosto 1972

Per una fede operante: esperienze e ricerche



Verifiche e prospettive della Fuci a Spoleto

Dopo momenti di incontro federali come quello di fine agosto a Spoleto, non è sufficiente limitarsi a un generico « è andato bene » oppure « è andato male », ma occorre tentare un giudizio più in profondità, riflettendo su che cosa ne è effettivamente « venuto fuori » e quali linee di lavoro ne emergono per la Federazione tutta.

L'incontro di Spoleto aveva due obiettivi principali. Innanzitutto il recupero, nell'affrontare le tematiche e gli spunti che si offrono alla Federazione di una angolazione fondamentale: la « mediazione » tra la fede e la storia. C'erano infatti alcuni sintomi — e il 41° Congresso e l'ultima Assemblea Federale li avevano evidenziati — che questa prospettiva si andava smarrendo, in alcuni gruppi per mancanza di una incarnazione storica, che elideva pertanto uno dei due termini del rapporto, in altri per un'urgenza di impegno nello storico e nel politico, che rischiava quantomeno di mettere in secondo piano l'altro termine del rapporto.

Un recupero appariva però necessario e valido non in assoluto — cosa che aveva probabilmente costituito il limite del 41° Congresso — ma soltanto in collegamento con le esperienze più vive dell'attuale momento storico e con la tradizione di riflessione e di elaborazione federali e ciò al fine di ricostituire un « orizzonte metodologico », che fosse momento di aggregazione della Federazione. Pertanto venivano scelti tre campi di lavoro e di riflessione, in parte appunto tradizionali, in parte frutto della maturazione degli ultimi anni la Chiesa e la scuola tra i primi, il Movimento Operaio tra i secondi.

Di qui, ed era il secondo obiettivo, doveva venir fuori una piattaforma contenutistica, una base per il lavoro futuro volto soprattutto a una ripresa della riflessione sui problemi dell'università oggi, all'interno di un più generale tentativo di analisi e comprensione della società in cui viviamo.

Senz'altro il secondo Incontro Nazionale, credo che nessuno possa negarlo, si è mosso nella direzione sopra deli-

neata. Le ristrettezze di tempo, le difficoltà di approccio di alcuni temi, le differenze del livello di preparazione e di impegno dei partecipanti non hanno consentito — ma chi poteva pretendere? — un lavoro completamente omogeneo e del tutto compiuto. Ma il dato più confortante è la sensazione o meglio la convinzione, che lo sforzo compiuto abbia colto nel segno, riuscendo anzitutto a centrare i temi fondamentali della ricerca e del dibattito in atto nella Federazione, qualificando proprio per questo l'incontro come momento importante di confronto e di maturazione comune.

Confronto e maturazione che devono proseguire nei prossimi mesi ai vari livelli federali — a partire dai gruppi — nel tentativo di un'approfondimento e di una chiarificazione attorno ai nodi e ai problemi che costituiscono per così dire « l'eredità » dell'incontro di Spoleto.

Tra essi è opportuno sottolinearne alcuni:

— « la Parola di Dio non è astratta e credibile fuori della storia », afferma la quarta commissione: è un punto di partenza su cui tornare ancora una volta per riflettere sugli strumenti e sui modi che ci consentono di effettuare tale mediazione e di conseguenza sul significato concreto che ha il vivere, come Chiesa e come singoli credenti nel momento storico attuale;

— la necessità di una sempre più puntuale e attenta analisi della realtà storica, per coglierne, sotto la superficie, le istanze e i segni che la caratterizzano nei suoi vari momenti e che, come uomini e come cristiani, ci sollecitano risposte e impegni sempre nuovi e pertanto di difficile individuazione e attuazione;

— l'esigenza e l'urgenza di una ridefinizione della condizione studentesca, dei problemi dell'università, delle professioni con particolare riferimento ai problemi della struttura scolastica, dell'educazione e della cultura globalmente intese.

La presidenza nazionale ritiene opportuno inserire qualche prima riflessione in proposito all'interno di questo numero di « Ricerca » interamente dedicato agli Atti del 2° Incontro Nazionale, perché possano servire da stimolo all'apertura di un dibattito attorno ad un momento così ricco di prospettive per il lavoro e la riflessione dei prossimi mesi.

A.F.

Un disguido postale ha impedito che il telegramma inviato dal Cardinale Villot a nome del Santo Padre in occasione del 2° Incontro Nazionale di Spoleto arrivasse mentre i lavori erano in corso.

Eccone il testo:

Ai giovani partecipanti Convegno Nazionale Fuci Sua Santità con paterna fiducia et benevolenza auspica che comune riflessione tema « Per una fede operante esperienze e ricerche » li renda sempre più consapevoli responsabilità di approfondire teologicamente propria fede in generosa leale adesione alla Chiesa et suo Magistero et di viverne le consegne sul piano concreto della carità et dell'impegno personale per elevazione fratelli et promozione loro dignità umana et cristiana.

A conferma tali voti Santo Padre imparte implorata benedizione apostolica propiziatrice divino aiuto che sostenga universitari cattolici italiani a lui tanto cari nel dovere di ferma testimonianza et presenza a guisa di fermento nel loro ambiente per l'amore del vangelo di Gesù Cristo.

Cardinale Villot

Città del Vaticano 25-8-1972

La liturgia a Spoleto: la dimensione della preghiera nei gruppi

La liturgia all'incontro di Spoleto è stata oggetto di particolare attenzione. E' parso fondamentale, infatti, rendere questo momento comprensibile nella sua realtà storica e sacramentale, quale «luogo privilegiato» di sintesi tra fede e storia; sia in riferimento alla realtà dei lavori dell'incontro sia in rapporto alla condizione e ai problemi dei gruppi. La preparazione ha subito diverse fasi di maturazione. Le esperienze liturgiche precedenti, quali quella del congresso di Napoli, erano apparse carenti di integrazione con il lavoro e le problematiche affrontate, e scarse quindi di partecipazione assembleare. A riprova di cotele carenze basta ricordare come si fosse manifestato un notevole disinteresse nei confronti delle commissioni congressuali che consideravano specificamente i temi dell'annuncio della educazione alla fede, e della vita ecclesiale, tanto che la commissione sulla catechesi nel congresso di Napoli era andata completamente deserta e non aveva pertanto avuto luogo. I momenti liturgici del congresso poi facevano riferimento ad una condizione umana vissuta come un allontanamento da Dio e come alienazione esistenziale, e si risolvevano in invocazione e lamento soggettivo a scapito del realismo concreto di una esperienza sacramentale. Erano legati ad una situazione

esistenziale che molti vivevano ma che non teneva presente il senso completo della vita umana nella prospettiva della storia della Salvezza e la problematica dell'uomo nel suo rapporto con Dio e di Dio con l'uomo.

Molti gruppi manifestavano una crisi nel vivere e attuare la liturgia dovuta sia ad una scarsa attenzione critica nei confronti delle scelte operative che rendeva i momenti di preghiera storici e disincarnati, sia ad un prevalente impegno nel sociale che vanificava la prospettiva liturgico-sacramentale della vita cristiana. Fondamentale era l'incapacità di leggere la realtà politica sociale attraverso la parola di Dio, e l'impegno liturgico del tutto estraneo a questa realtà, non poteva che diventare alienante.

Proprio in seguito a queste carenze, muovendo da Napoli, si è lavorato, nei gruppi e tramite «Ricerca» ospitando contributi e materiali biblico-teologici, in modo da rendere più chiaro il senso e il significato della preghiera personale e comunitaria. Per combattere i rischi dell'alienazione era necessario prima di tutto disporsi in modo diverso all'ascolto, all'assimilazione e alla meditazione della parola. Questa preparazione ci ha portati alle Settimane di Teologia di Camaldoli, dove ampio spazio è stato dato alla



Va riscoperto «...a contatto coi fratelli e nelle esperienze di servizio del prossimo, sia il messaggio di Dio agli uomini, sia il senso della propria vita...».

liturgia. Molto utile in esse è stata la celebrazione di Lodi, che, ripetuta poi in sede di convegno è parsa assai partecipata, come preghiera recitata in sintonia con tutta la chiesa e la sua tradizione liturgica e pastorale. I salmi sono stati integrati opportunamente con letture bibliche che sottolineano le memorie dell'alleanza e dell'esodo, come criteri di interpretazione di una storia umana che vuole essere storia di salvezza e liberazione, sono state scelte secondo un metodo di omogeneità con i temi di commissione.

Una delle prospettive di cui si è tenuto conto per la celebrazione della Messa, è stata la individuazione e la presentazione di alcuni momenti fondamentali: l'ascolto della parola, la penitenza e il perdono, la comunione che si manifesta attraverso lo scambio di pace. A questi atti è stato dedicato spazio nelle tre celebrazioni eucaristiche, precedute — il primo giorno — da una liturgia della parola, che si è rivelata invece abbastanza faticosa e pesante: forse andava snellita con letture di salmi e pause adeguate. L'ultimo giorno ha avuto luogo la concelebrazione presieduta dal vescovo, la cui presenza voleva significare non tanto uno scambio di cortesie quanto piuttosto la comunione della nostra Federazione con la chiesa di Spoleto.

Composta e degna di rilievo è parsa anche la preghiera dei fedeli, che pur riflettendo una inevitabile genericità, esprimeva la necessità di comprendere e di chiedere la presenza e l'intervento di Dio nei problemi emergenti dalle nostre esperienze.

La partecipazione è stata numerosa e frequente, molti erano soddisfatti,

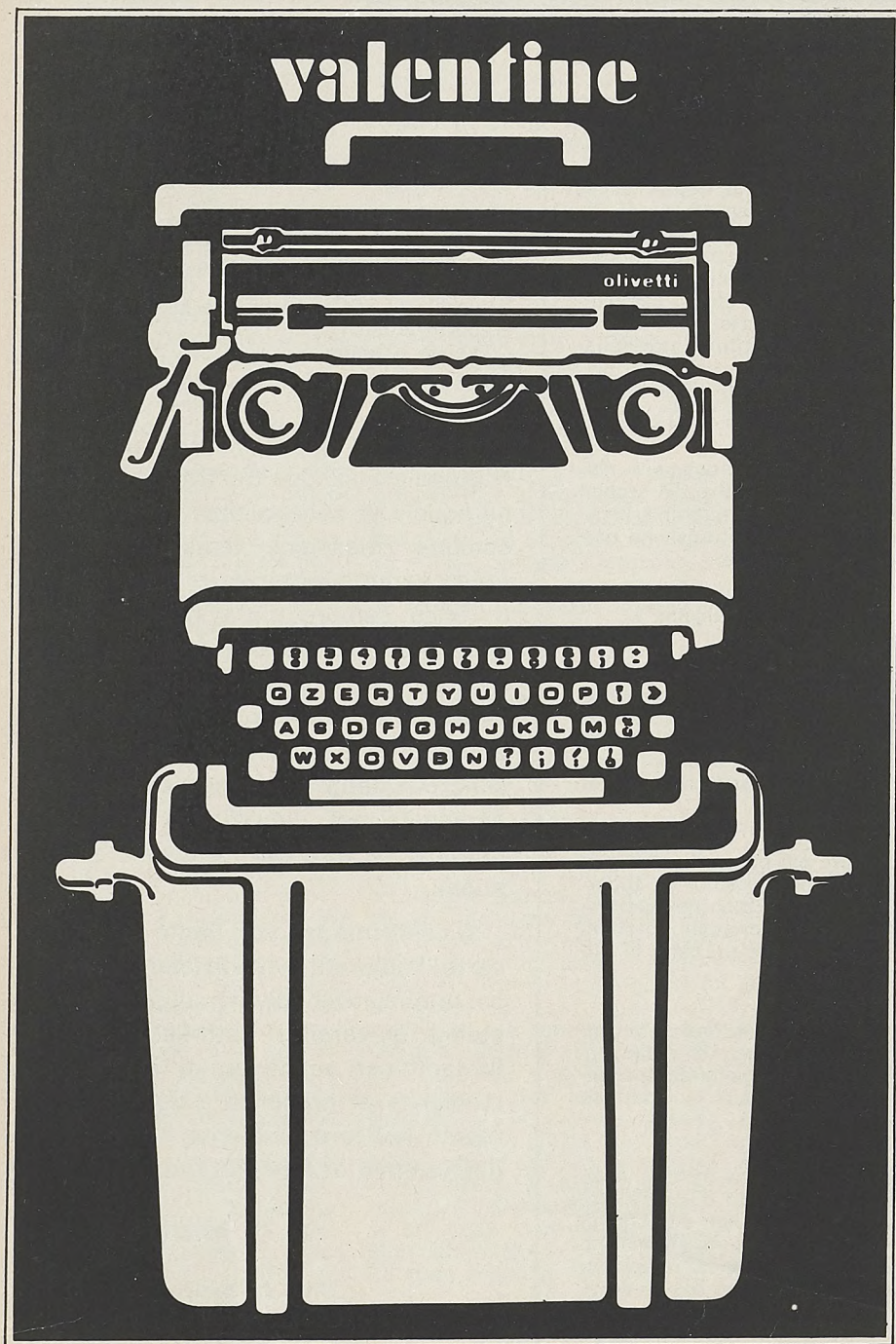
non è stato faticoso per i gruppi provenienti da esperienze diverse in questo campo incontrarsi in questo luogo a cogliere il significato di chiesa universale in preghiera.

Si è voluto così recuperare molti contenuti propri della liturgia comunitaria ed esprimerli attraverso dei segni che li rendessero più comprensibili affinché fossimo in grado di rendere il momento liturgico luogo reale di mediazione storica della nostra decisione fondamentale per Cristo accolto attraverso l'appello della Parola e dell'Eucarestia. In tal modo pur con notevoli limiti, la liturgia dell'incontro può essere momento significativo ed esemplare per l'impegno liturgico dei nostri gruppi fuci, nella misura in cui all'interno di una dinamica di fede esso riesce ad essere sollecitazione di conversione all'iniziativa di Dio che ci pone nel cuore di una storia fatta di lavoro, di sofferenza e di fatica.

Potremo così comprendere con maggiore serietà e decisione un orizzonte di esistenza ecclesiale che corriamo costantemente il rischio di smarrire: la realtà di essere popolo di Dio, testimone di una salvezza nel mondo, della Pasqua di Cristo che ci libera dalla schiavitù, dal peccato, dalla morte.

Questo articolo ha voluto puntualizzare alcuni aspetti di tale liturgia, perché opportunamente critica e valutata, possa offrire un motivo di approfondimento e confronto nelle nostre comunità locali, con la finalità di poter crescere nella comprensione dei segni liturgici in correlazione e in dialettica con una crescita della comune umanità.

Paola Gaiotti



La relazione introduttiva

Il cristiano deve essere il «sale della terra». E' questa una certezza ed un impegno che abbiamo appreso ed accolto, quest'anno a Camaldoli, dalla meditazione e dallo studio dell'Evangelo secondo Matteo. Aderire al progetto di Dio — abbiamo udito — significa entrare in un orientamento operativo fondamentale di amore secondo la logica di quel mondo nuovo e di quella vita nuova che Cristo, attraverso l'annuncio del Regno, manifesta. E tale orientamento operativo, attraverso la vita della comunità e del credente, deve entrare nello spessore della storia, deve tradursi in un'esperienza vitale, in atteggiamenti, in scelte, in progetti, che facciano realmente del discepolo, del cristiano, il «sale della terra» e la «luce del mondo».

Questo convegno intende disporsi sulla medesima prospettiva e domandarsi quale significato abbia, nel presente, vivere e testimoniare una fede operante. Una fede cioè — che al di là di ogni deformazione pragmatica o attivistica — risulti non separata ma sinteticamente connessa con la realtà storica e la condizione umana e generi pertanto nel credente e nella comunità un'esperienza vitale unitaria e fedele a quel Cristo che ha misteriosamente, ma pienamente incarnato la presenza di Dio, attraverso l'obbedienza al Padre, nella esistenza storica dell'uomo.

Questa ricerca di una fede operante dovrebbe muoversi, in questo convegno, con due essenziali avvertenze:

a) la prima avvertenza è che questo convegno ha una *cerca* piuttosto che una *dimensione di studio e di rimensione* decisionale e programmatica. Si sottolinea questo perché un atteggiamento di riflessione e di analisi non pressato dalla necessità di concludere e di decidere può essere più funzionale sia alla complessità e alla relativa novità di alcuni temi che insieme affrontiamo, sia alla generale difficoltà dettata dal presente momento storico in cui si avverte il logorio profondo di alcune ipotesi, analisi e speranze che hanno stimolato e sostenuto gli studenti, cristiani e non, nell'ultimo scorcio degli anni sessanta e che, oggi, pur mantenendo numerose verità, mostrano tuttavia una progressiva inadeguatezza. Dobbiamo anche noi fornire con sobrietà, rigore e pazienza il nostro, pur limitato, apporto alla fatica di inventare nuove strade che, a livello teorico ed operativo, sottraggano il ceto studentesco al rischio, crescente, dell'involutione e del qualunquismo;

b) la seconda avvertenza è che il convegno ha assunto come punto di partenza e di riferimento *alcune esperienze* con una sottolineatura metodologica che assegna alla realtà e alla concretezza della vita una priorità rispetto alla necessaria elaborazione concettuale. Non si vuole con ciò cadere nell'«*esperienzialismo*» o nel rischio di dare per scontate e integralmente valide le esperienze esaminate. Dovremo invece — come già si è tentato in preparazione — *assumere* con intelligenza

critica tali esperienze, *trarne* le interpellanze profonde e i nodi positivi, e *tradurle* nel nostro presente e nella nostra realtà. Queste esperienze, che tracciano i campi di indagine su cui ci muoveremo in questi giorni si attengono a due caratteristiche. Anzitutto sono esperienze di cristiani che hanno ricercato un confronto reale con le interpellanze provenienti dal loro contesto storico; pur con tutte le inevitabili incertezze ed ambiguità che caratterizzano numerose esperienze, anche profondamente positive, di cristiani oggi — sono esperienze di fede che vogliono radicarsi e condividere la propria situazione storica. In una parola: *sono esperienze di una fede operante*.

In secondo luogo, esse sono esperienze di fede che vorrebbero indicare, in modo più o meno accentuato e consolidato, *nuove strade* per fondare e articolare un'esperienza cristiana che sappia vivere e crescere a confronto con i luoghi e i momenti in cui più rapidamente e in profondità la storia è avanzata e avanza.

In un momento in cui — come detto in precedenza — molte vecchie e nuove parole rivelano un crescente logorio, è parso significativo misurarci criticamente con alcune lezioni importanti del nostro presente o dell'immediato passato che, in misura più o meno completa, propongono un modo rinnovato e stimolante di vivere e concepire l'esistenza cristiana.

Con queste avvertenze e queste considerazioni, e arricchendo il lavoro di studio e di ricerca con un'assimilazione attenta, in questi giorni, della Parola di Dio, nella preghiera del mattino e nel momento centrale della celebrazione eucaristica, dovremo tentare di svolgere un'opera utile per i nostri gruppi, nella ricerca di nuove intuizioni, di stimolanti campi di indagine, di mobilitanti obiettivi operativi, e guardando soprattutto al futuro, al tempo che ci attende, e che si presenta, nella misura in cui sapremo seriamente affrontarlo, non infondendo forse per un consolidamento e un rilancio della FUCI.

PARTE PRIMA:

Tre campi di indagine

Le esperienze assunte come materiale di base del convegno si collocano in tre *campi di indagine*: il movimento operaio, la scuola, le espressioni ecclesiali della fede. E' tipico di questo convegno non riflettere sulla realtà di una fede operante al solo livello biblico-teologico; è proprio della nostra ricerca collocare e interpretare i criteri biblico-teologici all'interno dei problemi e delle interpellanze che emergono nell'attuale momento storico e che noi analizzeremo attraverso i tre campi di indagine accennati. Questa parte della relazione tenterà di esplicitare le ragioni della scelta dei tre campi, cogliendoli

nella loro *specificità* e nelle loro *connessioni*, e tentando di fornire alcune *chiavi di lettura* che puntualizzino il loro significato in ordine al problema della fede operante, senza addentrarsi ancora nel merito delle esperienze presentate, compito questo che spetta analiticamente alle commissioni.

1) Il movimento operaio si propone oggi come interlocutore e agente essenziale di un progetto di cambiamento della società che tocca il modo stesso di intendere la storia e il futuro dell'uomo. All'interno del vasto movimento di liberazione che ha radi-

ci ed espressioni diverse nei vari paesi, il movimento operaio rappresenta un fattore centrale e trainante in forza della sua tradizione, della sua consistenza ideologica e politica, del suo radicamento oggettivo fra le masse. Come tale esso diviene un «segno» del nostro tempo, un interrogativo essenziale alla coscienza cristiana ed ecclesiale. E' doverosa pertanto una sua lettura che ne puntualizzi la realtà e le interpellanze di fondo:

a) anzitutto il movimento operaio si definisce per la sua attuale *condizione di subordinazione* nell'ambito dei rapporti produttivi e più, in generale, nell'ambito dei rapporti politico-sociali. In una società in via di crescente maturazione capitalista, come la nostra ad esempio, la subordinazione non avviene soltanto sul piano *economico-retributivo*, ma anche sul piano del *potere* di incidenza sulle decisioni e le scelte che strutturano la vita civile e la realtà dello stato. La domanda di emancipazione che emerge dal movimento operaio, nasce proprio dal riferirsi a questa realtà *oggettiva* di subordinazione che caratterizza profondamente la vita operaia e fa scaturire la volontà di un superamento della subordinazione stessa.

b) Tale volontà di superamento è motivata dal fatto che il movimento operaio, non solo «si trova» in condizione di subordinazione, ma ha *coscienza* delle radici produttive e sociali che, in ultima istanza, determinano tale condizione; e, di conseguenza, il movimento operaio, rappresentando un elemento essenziale e portante del processo produttivo attraverso il proprio lavoro, è consapevole che, influenzando su tale processo, è possibile determinare un più generale *cambiamento* nella società e nello Stato.

In tal modo il movimento operaio ha costruito una lunga esperienza e tradizione di lotta e conflitto politico ed ha espresso, a questo livello, *ideo-*

logie ed organizzazioni (partiti, sindacati, etc.). Si può dire, in linee molto generali, che, oggi, il movimento operaio nella pluralità delle sue espressioni, e anche attraverso una politica di alleanze del contesto sociale, pone la domanda positiva e determinata di un superamento di questa formazione economico-sociale capitalistica attraverso una piena estensione della democrazia, in senso favorevole alle classi subalterne, nelle strutture essenziali dello stato e della società, e attraverso una politica economica e produttiva diversamente diretta ed orientata.

c) una terza caratteristica del movimento operaio, che deriva dalle precedenti che interpellano profondamente la coscienza cristiana e che ha determinato estesi ripensamenti nella vita e nella prassi di numerose comunità ecclesiali, è il *discorso sull'uomo* che la realtà operaia esprime.

L'orientamento e l'ideologia socialista che prevalentemente la caratterizzano e di cui i cristiani conoscono l'insufficienza nella pretesa di voler «concludere» acriticamente la storia in un regno terrestre di libertà, contengono tuttavia alcune lezioni di notevole importanza: la valutazione del *senso umano del lavoro* inteso come modo di plasmare l'immagine dell'uomo nella natura e di far progredire la storia; la sottolineatura dell'importanza dei *rapporti economico-produttivi* nella determinazione dei rapporti sociali, la spinta alla *liberazione* intesa come cammino storico di fatica e di lotta consapevole in contrasto con ogni facile irenismo e, d'altra parte, con ogni impazienza e inutile estremismo; l'aspirazione ad una *umanità solidale* in cui il soggetto umano possa liberamente esplicarsi e vivere.

Sono questi — in linee molto generali — alcuni germi di un umanesimo a cui una coscienza cristiana che voglia trovare un'aderenza storica e che tenti pertanto una lettura seria della realtà, non può rimanere indifferente.

La nostra ricerca di una fede operante trova pertanto nel movimento operaio colto nella complessità degli orientamenti politici e culturali che lo definiscono, un termine di riferi-



« Dall'insegnamento del Cristo scaturiscono alcuni atteggiamenti fondamentali come l'ascolto dell'altro... »

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione
Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1971:
L. 38.921.277.156

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETÀ CATTOLICA
DI ASSICURAZIONE
è una delle primarie
società italiane e
rappresenta
la realizzazione
e la continuazione di
una delle principali e
più care iniziative dei
pionieri dell'Azione
Cattolica che proposero
e propugnarono la
costituzione della società
nel congresso di Torino
nel 1895.

Agenzie generali in tutti
i capoluoghi ed i centri
più importanti di ogni
provincia.

vita associativa. Lavorare sul fatto educativo significa operare su uno degli ambiti su cui si forma e cresce la vita personale e collettiva del soggetto umano, e l'utilizzazione di questo ambito con un'ottica di promozione e di liberazione dell'uomo, costituisce una prospettiva politico-culturale notevole.

b) in secondo luogo il terreno della scuola tocca la condizione sociale che, prevalentemente, come FUCI, ci caratterizza: quella studentesca.

Scegliere la scuola significa scegliere un campo che direttamente ci interpella ad una utilizzazione razionale del potenziale culturale e politico e delle competenze che, come studenti, ci caratterizzano.

Pertanto, nella misura in cui la ricerca di una fede operante avviene nel contesto di gruppi ecclesiali di studenti (quali la FUCI), il campo della scuola costituisce un terreno operativo qualificante, sia in prospettiva storica-culturale, sia nella prospettiva di costruire una presenza pastorale « incarnata ».

Anche per la scuola proponiamo qui alcune chiavi interpretative per leggere la situazione presente e per cogliere le interpellanze più vive che emergono dal contesto sociale e da alcune esperienze didattiche che ricercano nuove strade al processo educativo.

a) l'estendersi della scuola di massa, se ha rappresentato una importante vittoria democratica, non ha tuttavia risolto in radice il problema delle strutture e dei metodi formativi in Italia.

Al presente la scuola rimane un misto di arretratezza e di ripetizione, al suo interno, delle contraddizioni dello sviluppo economico-sociale, a cui per altro è funzionale.

Le caratteristiche più salienti di questa situazione che investe diffusamente tutti i livelli dell'istruzione possono ritrovarsi nella separazione della scuola dalle domande e dai processi più vivi della società; nella gestione dei processi formativi che avviene ancora in chiave burocratica e verticistica; nella selezione che gli stessi processi formativi operano, al loro interno o agli sbocchi lavorativi, verso gli studenti di inferiore estrazione sociale, nonostante la facilitazione degli accessi; nella funzionalità che la struttura scolastica esercita a contenere per un determinato numero di anni e ad inserire poi, in modo dequalificativo e passivamente integrato, sul mercato del lavoro, una crescente massa di giovani; nella crisi, infine, della stessa organizzazione formativa per l'invecchiamento o la mancanza delle strutture didattiche adeguate.

c) come apporto utile, per ripensare il rapporto fede operante - movimento operaio, si devono ricordare anche quelle esperienze di singoli, di gruppi, di comunità, di associazioni che tentano un confronto, in alcuni casi severo, in altri più acritico con il marxismo e il socialismo e inventano nuove forme di pastorale operaia a cui non è estranea una scelta politica definita, di segno anticapitalista. Queste esperienze, nella loro ricerca del nuovo, nelle difficoltà di crescita e di sviluppo che esprimono, nella stessa fatica di rapporti che trovano con il resto della comunità ecclesiale, dimostrano che il movimento operaio sta profondamente influenzando la pastorale della Chiesa e le espressioni ecclesiali della fede, ed è pertanto terreno di confronto decisivo.

2) Secondo essenziale campo di indagine e di ricerca in questo convegno, è la scuola. E' stata indirizzata su di essa una scelta per due ordini di ragioni:

a) anzitutto perché agire nella scuola significa agire su un terreno nodale per la trasformazione della società, giacché si incide su un luogo in cui prevalentemente avviene la trasmissione di quei modelli culturali e di comportamento che strutturano e reggono la

mento e di confronto centrale, un dato storico che — come vedremo — estende la propria influenza sulla vita della scuola (secondo nostro campo di indagine) e sullo stesso modo di articolarsi di numerose esperienze comunitarie di fede.

In tale prospettiva è importante sottolineare come in questa ricerca che conduciamo con un'ottica ecclesiale (partecipi cioè dello sforzo pastorale che la Chiesa compie per essere missionaria nel contesto operaio) possiamo utilizzare alcuni importanti valori del patrimonio passato e presente della Chiesa:

a) anzitutto bisogna considerare quel legame secolare di ampi settori della Chiesa con le masse che, seppure reso sovente ambiguo da situazioni e realtà di temporalismo ecclesiastico, fa parte viva tuttavia della sua tradizione pastorale ed ha prodotto nel tempo importanti elementi culturali e di civiltà. Questo legame, emerso nell'ambito di una società pre-industriale, costituisce un dato profondamente radicato nel passato e utilizzabile, tenendo conto con intelligenza critica delle mutate prospettive ecclesologiche e storiche, anche nel presente. In aggiunta e completamento a questo, va detto che la cristianità non si è mai identificata

totalmente con l'ascesa e la maturazione del mondo borghese. Nonostante che di fatto vi sono stati e vi siano appoggi al processo e alla realtà capitalistica, è storicamente corretto affermare che la Chiesa ha sovente tenuto a distinguere e in alcuni casi a contrapporre i propri valori a quelli emergenti nell'ambito borghese.

Legame secolare con le masse e non-identificazione con il mondo borghese costituiscono un patrimonio e un retroterra notevole per fondare una rinnovata comprensione storica e pastorale della realtà operaia da parte della Chiesa.

b) anche il magistero sociale della Chiesa, a cui pure oggi si riconoscono numerosi limiti storici e teologici ha tuttavia indicato, soprattutto negli ultimi anni, alcune prospettive positive e liberanti.

E' il caso di ricordare la fondamentale distinzione di Giovanni XXIII fra movimenti storici ed ideologie che spalancò ai cristiani un campo di collaborazione con i primi pur conservando il disaccordo sulle seconde (intuizione fondamentale, per altro, anche in quanto riserva alla concretezza della storia il primato, e il compito di demistificare le eventuali chiusure delle ideologie).

E' il caso di ricordare la posizione di Paolo VI nell'« octogesima adveniens »: in essa limitandosi il pontefice a esprimere alcune linee generali, viene riservato alle comunità cristiane il compito, attraverso una lettura della propria situazione e un ascolto della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa, di organizzare la propria presenza nell'emancipazione della società.

Attualizzazioni esemplari della linea aperta dal papa sono due importanti pronunciamenti dell'episcopato: la lettera pastorale di mons. Pellegrino, arcivescovo della chiesa torinese, che attraverso una interpretazione attenta della realtà diocesana, in un documento pieno di sollecitudine pastorale, riconosce che l'estendersi oggi di una povertà che assume caratteri di classe (che è propria, sempre di più, di alcune classi sociali) ripropone in termini nuovi al cristiano il dovere evangelico di una scelta verso i poveri; infine l'ultimo documento della commissione episcopale francese per il mondo del lavoro, nato dal dialogo con militanti operai, il quale si domanda se abbia sempre giovato alla chiesa il condannare globalmente il marxismo e socialismo senza cogliere anche le potenzialità positive che, pur tra limiti e contraddizioni, sono in essi presenti.

il calcio d'inizio..



...dell'incontro con la fortuna

si vince di più
con il

Totocalcio

b) in questa situazione di fatto emergono tuttavia, nel paese, due *volontà*, parallele e concatenate, di un diverso modo di gestire, organizzare, « fare » la scuola.

La prima *volontà* è quella del *movimento operativo*, dei ceti popolari impegnati in una lotta per un diverso tipo di sviluppo economico e per un orientamento sociale dei consumi di massa (casa, sanità, etc), ed *investe la scuola* per chiederne una radicale *ristrutturazione*, in modo da renderla realmente aperta verso le masse popolari e in grado di svolgere una effettiva funzione di *qualificazione* culturale e professionale. Con tale prospettiva si coglie con maggiore precisione l'importanza del movimento operaio anche in funzione ad un discorso sulla scuola che non voglia essere astratto dalla realtà storica.

La seconda *volontà* emerge dal moltiplicarsi di *esperienze didattiche* promosse, prevalentemente, da studenti o insegnanti che hanno avvertito le verità profonde presenti, pur tra molti limiti e contraddizioni, nelle agitazioni universitarie e medie di questi anni. Tali esperienze hanno avviato una analisi dei rapporti fra strutture didattiche e strutture economico-sociali; una critica dell'autoritarismo insisto nei metodi formativi tradizionali; una sperimentazione di modelli educativi fondati sulla creatività, la criticità, l'apertura della scuola alle realtà sociali (prevalentemente i quartieri), il tempo pieno.

Anche numerosi cristiani si sono cimentati in tale prospettiva culturale e politica, assumendo la lezione, ad un tempo profondamente laica e profondamente cristiana di don Milani e della sua scuola intesa come « parola data ai poveri ». Lo spessore politico ed evangelico di questa idea-forza sarà oggetto di studio delle commissioni.

In tale quadro è possibile affermare che il movimento operaio e, in rapporto più o meno organico con esso, le nuove esperienze didattiche, all'interno della volontà di fondo di trasformare la scuola, pongono alcune *istanze positive* e determinate che possono diventare utili *criteri di lettura* nella ricerca sul rapporto scuola-fede operante.

a) anzitutto emerge l'istanza di una scuola non *selettiva* agli accessi e all'interno del processo educativo; che pertanto renda effettivo ed operante il *diritto allo studio* garantendo economicamente e socialmente a tutti l'uguaglianza delle condizioni di partenza; e che abolisca quelle anacronistiche discriminazioni all'interno degli anni di studio che prevalentemente riguardano gli studenti di inferiore estrazione sociale.

b) in secondo luogo si domanda una scuola che sia luogo di reale *qualificazione* culturale e professionale dello studente e garantisca l'accesso ad un posto di lavoro in cui non vadano sotto utilizzate e frustrate le competenze assunte negli anni di apprendimento.

c) si richiede una *gestione* pienamente *democratica* e *sociale* della scuola da parte della comunità o della collettività.

tà entro cui la scuola opera, attraverso la creazione di canali di confronto e di partecipazione, in cui possano essere socialmente decise le linee pedagogiche e metodologiche fondamentali.

d) esiste la ricerca di un nuovo *principio educativo* fondato sulla partecipazione comunitaria e creativa degli studenti al processo di apprendimento; sulla sperimentazione continua del sapere nella realtà sociale; sulla apertura a cogliere le istanze più vive del quadro sociale. Elemento importante di questo metodo educativo almeno fino a certi livelli dell'istruzione, può essere il *tempo pieno* inteso come modo di rendere la scuola una esperienza integrale che risponda pienamente ai bisogni dello studente e permetta una vera sperimentazione, nel reale, degli insegnamenti appresi intellettualmente.

e) infine emerge l'istanza centrale di una scuola che sia luogo di elaborazione e di trasmissione di un *sapere* criticamente orientato, attento a interpretare le contraddizioni presenti nella realtà e a prefigurarne sviluppi in prospettiva liberatrice; di una *cultura* pertanto non accademica o neo-illuministica ma che si

Una ricerca su quest'ultima pertanto non può non prendere in considerazione la dinamica ecclesiale nei suoi momenti essenziali.

b) il secondo livello di unificazione è *storico* giacché movimento operaio, esperienze nella scuola, gruppi e comunità cristiane hanno avuto, sovente, in questi anni, storie accomunate dalla stessa istanza di liberazione dell'uomo e di fondazione di rapporti interpersonali nuovi; ed hanno risentito, per questo, di frequenti osmosi di modelli culturali e di comportamento.

E' pure necessario tuttavia mettere in luce la *differenza* fra il campo dell'« espressione ecclesiale della fede » e i campi della scuola e del movimento operaio.

a) anzitutto esiste una differenza di piani giacché nella scuola e nel movimento operaio analizziamo due realtà storiche che interpellano la fede e la coscienza cristiana; ora analizziamo invece il modo con cui dei cristiani, rispondendo anche a quelle interpel-

e, pertanto, una fede operante.

a) anzitutto, in numerose esperienze, si fa strada un modo di attualizzare la vita comunitaria che è fondato sulla nozione biblica di Chiesa come *comunione* e che si realizza attraverso una *fraternità* di rapporti interni, una *condivisione* di comuni scelte e comuni modi di vita, una *assiduità* alla Parola di Dio e alla preghiera. I rapporti clero-laici si dispongono su un livello di maggiore parità e all'interno di questi il prete, come ministro e annunciatore della Parola, ritrova un suo ruolo specifico. Sovente, pur senza cadere in deformazioni psicologiche, si vuole costruire un ambiente « umano » che sia visibile espressione di carità. Senza dubbio hanno influito su questa maniera di intendere la vita comunitaria, le istanze di *solidarietà* e di *partecipazione* che abbiamo visto come tipiche della realtà operaia e di molte esperienze politico-culturali di base. Le esperienze di Chiesa che qui prendiamo

rendano tuttavia vitalmente percepibile. Si costruisce una *catechesi* (spiegazione del messaggio cristiano) che nasce nell'esperienza della comunità, cerca di collegarsi con la realtà e la vita delle persone e di nutrirsi, più che di formule, dell'ascolto della Parola di Dio e della preghiera. In questo contesto i temi della liberazione, della speranza, del Regno (anche per la rispondenza che essi hanno con alcune tensioni che abbiamo visto emergere nella realtà storica) sono oggetto di studio catechetico e di meditazione, in un'ottica prevalentemente cristocentrica e comunitaria.

c) anche nella *liturgia* e nella vita di preghiera esistono e si vanno chiarendo nuove strade. La secolarizzazione delle aree urbane, delle fabbriche; la crisi dei riti tradi-



«...è necessario affermare che l'unità della comunità cristiana non è soltanto la conquista faticosa di un cammino storico ma è già data dal Cristo».

sottometta alla realtà, ritrovi la prospettiva del « servizio », trovi un rapporto con quelle realtà storiche, esterne alla scuola da cui, oggi, emerge fortemente un progetto culturale (movimento operaio, movimento di liberazione etc); non sia separata dalla prassi e si sforzi di *edificare* l'uomo inteso come soggetto e non come « cosa ».

3) Il terzo campo di indagine è costituito da esperienze di *comunità e gruppi di cristiani* che vivono al loro interno le espressioni fondamentali della presenza ecclesiale (liturgia, catechesi, vita di comunione, etc).

Questo campo di indagine è *unificato* agli altri due a un duplice livello:

a) *metodologico* in forza del comune riferimento al tema centrale della fede operante; la realtà ecclesiale infatti è fede operante; poiché essa, avendo ricevuto per dono di Dio e attraverso Cristo, la Parola, i Sacramenti, il comandamento dell'amore, è *realtà di mediazione* fra fede e storia; e rappresenta pertanto il *soggetto privilegiato* a vivere e riformulare, nel tempo, quella *sintesi* costante fra la fede e la realtà storica che rende la fede stessa operante.

lanze, strutturano e vivono i momenti essenziali di una dimensione ecclesiale incarnata e vitale.

b) esiste pure, tuttavia, una differenza di *significato*: la realtà ecclesiale ricopre, in questa ricerca di una fede operante un *suo ruolo originale*, giacché essa, proprio perché luogo di sintesi fra fede e storia, rappresenta la *dimensione più appropriata*, l'angolo di lettura più valido cui i cristiani possono cogliere ed interpretare le istanze storiche più vive. La *dimensione ecclesiale* rappresenta pertanto un'ottica di fede con cui dovremo costantemente lavorare in questo convegno, anche, eventualmente, per cogliere ed interpretare le istanze emergenti nell'ambito scolastico o in quello operaio.

Colte nelle loro connessioni con gli altri due campi, le esperienze ecclesiali di gruppi e di comunità cristiane, vanno ora esaminate nelle loro *espressioni* più notevoli e nuove per cercare di capire quali *apporti*, in un momento della vita della Chiesa difficile e non sempre pieno di speranze, forniscano a chi voglia fondare una vitale dinamica ecclesiale

in considerazione infatti, sono quelle che spesso crescono a contatto con la realtà dei quartieri, delle fabbriche, delle periferie urbane e non risultano mai esperienze chiuse, ma connettono costantemente la dimensione della *comunione* con quella della *missione*, affinché la comunità diventi segno operante di fede.

b) anche in ordine alla riformulazione dell'*annuncio cristiano* e della *professione di fede* si estendono tentativi ed esperienze rinnovate. Si riscopre (ed è una lezione dei movimenti operai di apostolato) il valore, nell'evangelizzazione, della *testimonianza di vita*. Si realizza una *lettura* attenta dei linguaggi, dei modelli di comportamento, delle interpellanze emergenti nei vari contesti sociali in modo da formulare un annuncio di fede incarnato, incisivo e che sottolinei quegli aspetti del messaggio cristiano che, senza sminuirne la forza critica, lo

zionali ha portato ad *essenzializzare* i gesti liturgici per cercarne il significato profondo e reinterpretarli nella nuova realtà storica. E' stata sottolineata la centralità della Parola di Dio nella Messa; si è resa l'omelia più partecipata attraverso varie forme; si è cercato di portare nell'assemblea liturgica i problemi della comunità e della realtà sociale; si è riscoperto il valore comunitario e profetico dell'Eucarestia.

Pure gli altri sacramenti stanno subendo una profonda revisione nei modi di essere compresi e attualizzati nelle diverse comunità. Anche la preghiera, personale e comunitaria, in forme e linguaggio più aderenti e fedeli alla Scrittura, sta ritornando momento essenziale di vita cristiana.

d) in numerose esperienze, soprattutto in quelle che

Una fede operante

Si è sottolineato più volte (ed è doveroso rimandare ad una attenta lettura della tesi preparatoria su « fede e storia » che costituisce la premessa indispensabile di un discorso che qui sarà fatto solo per accenni) che la fede è operante in quanto ricerca una *unità* con la realtà storica e la condizione umana; in quanto cioè risulta non separata dalle situazioni storiche e dalla vita dell'uomo ma ha, in esse, uno spessore, un'efficacia, un significato.

La fede cristiana sa che questa *unità* si è compiuta in modo supremo e definitivo in un evento storico rappresentato da una *persona*: Cristo. In lui e attraverso di Lui la dimensione trascendente e la dimensione storica della fede hanno trovato una *sintesi vitale*, costruita nella vicenda di un'esperienza *terrena* intimamente caratterizzata da un duplice *si*: il *si* al Padre e il *si* alla storia umana. In Cristo, il *si* al Padre s'incarna nelle pieghe di una realtà umana ed è fatto di intimità profonda, di obbedienza e di dedizione, di ascolto e di rendimento di grazie. Il *si* alla storia umana è continuamente assunto e aperto alla ricchezza del dono del Padre ed è fatto di condivisione, di profonda conoscenza, di illimitato amore, di esistenza-per-gli-altri fino al supremo sacrificio della croce.

Cristo, attestazione di avvenuta *unità*, è quel *centro* dal quale il credente può trarre la forza e i criteri essenziali per rispondere al compito di ricomporre costantemente l'*unità* durante la fatica della storia; che infatti la condizione cristiana è quella di vivere tra ciò che *già* è avvenuto nel Cristo e ciò che non è *ancora* avvenuto e che attende anche l'impegno del credente perché il mondo nuovo promesso, si istauri e cresca sulla terra.

All'interno di questa prospettiva, Cristo ci attesta che la fede è operante (è unita alla storia), in quanto si concretizza, attraverso la vita della comunità e del credente, in un *evento*, in un'esperienza *storica* che non è da viversi come chiusa in se stessa, ma è da viversi *alla luce* della presenza di Dio. In tale esperienza personale e comunitaria:

a) la fede si qualifica anzitutto come atto di radicale abbandono dell'uomo all'iniziativa e alla presenza di Dio; atto che implica da parte del credente un'*uscire da sé*, dalle proprie certezze e verità stabilite; atto che è rivolto a porre totalmente la propria *fiducia* in un « altro » che non è tuttavia un ente astratto e lontano ma è un Dio liberatore che nel Nuovo Testamento assume i tratti di un Padre. La fede in tal modo è un'opzione fondamentale, un decidersi radicalmente per Dio che fonda e rende possibile ogni espressione e scelta storica del credente; che costituisce cioè il *sensu* e l'*orizzonte ultimo* di ogni esperienza nella storia. Il *sensu*, giacché richiama all'opera e alla vita dell'uomo la loro origine e il loro fine trascendenti; l'*orizzonte ultimo*, poiché è in grado di situare l'opera umana nella luce della Parola di Dio e di svelare così il suo limite (il rischio e la realtà del peccato) e la sua prospettiva (di essere stata assunta dal Cristo e di essere destinata alla salvez-

za finale in Lui). Pertanto la fede è *operante* non perché è uno strumento più utile o come una teoria più corretta per l'analisi e la trasformazione della realtà. La fede è operante in *modo originale* in quanto è, per iniziativa di Dio, e deve diventare, attraverso la vita dei cristiani, il fondamento, il *sensu*, l'*orizzonte ultimo* di ogni esperienza nella storia.

b) anche la *storia* viene ad assumere in tale prospettiva uno spessore originale. Essa infatti (intesa come la condizione degli uomini che attraverso il lavoro, la politica, la cultura, l'organizzazione sociale, l'arte, etc. costruiscono con pazienza e fatica il futuro) non è una realtà a sé, separata dalla fede, ma è una realtà che costituisce intimamente l'esperienza cristiana in quanto la fede cresce e si sviluppa *dentro* di essa, incarnandovisi e costituendone il *sensu* e il fondamento. In tal modo la storia è un *valore* per il cristiano: benché contenga ancora in sé il male e il peccato, è un processo autonomo e sostanzialmente positivo della cui realizzazione il credente è *responsabile* continuando e cooperando all'opera di creazione e di liberazione iniziata da Dio. Non è pertanto inesatto parlare di fede operante quando ci si avvede che la storia ha un *sensu* per il credente: creata da Dio e assunta da Cristo essa costituisce, come si è detto, una *realtà componente* l'esperienza cristiana, ed un *compito* che il credente stesso, sotto il segno della grazia, deve perfezionare verso il suo compimento.

Partendo dal centro, dal Cristo, inteso come attestazione suprema e modello di fede operante, abbiamo compreso che questa nasce e cresce come *esperienza sintetica e unitaria* di fede e di storia; come *esperienza storica ed umana* che ha il proprio *sensu* e il proprio *fondamento* in un *atto di radicale abbandono all'iniziativa e alla promessa di Dio*.

Ma come è possibile edificare, di fatto, questa esperienza unitaria, in modo da evitare i rischi frequenti della *riduzione* della fede alla storia o dell'*astrazione* del messaggio cristiano dalla realtà? Anche per questo interrogativo il riferimento al centro, Cristo, può indicarci l'*angolo di prospettiva* da cui disporci. Cristo infatti è la suprema *mediazione* della presenza di Dio nella storia umana. Egli, nella sua persona e nella sua storia (nel suo evento) attualizza pienamente la presenza del Padre: è trasparenza di Dio (contro ogni riduzione) nella piena incarnazione storica (contro ogni astrazione).

E' possibile pertanto, cogliere, dall'evento-Cristo alcune sollecitazioni operative ed affermare che è attraverso una *mediazione* costante della fede nella storia che la fede stessa diviene operante.

Tale mediazione avviene qualora il credente e la comunità *costruiscano la loro esperienza* attraverso tre essenziali *atteggiamenti*, profondamente connessi fra loro:

Dibattito sulla relazione del presidente

Carlos Alborn - Friburgo

Porta il saluto del Segretariato Generale del Movimento Internazionale Studenti Cattolici di cui la FUCI fa parte. Sottolinea l'importanza di tre essenziali prospettive entro cui deve svolgersi il Convegno: quella ecclesiale, quella studentesca, quella internazionale, nella ricerca del rapporto fra carità e prassi storica.

Giovanni Angeli - Rovigo

Legge un documento elaborato dal gruppo di Rovigo i cui punti essenziali sono: il gruppo FUCI è un momento di confronto fra persone che possono fare scelte politiche diverse, che tuttavia debbono avere una coerenza di fondo e non essere fuori « dalla barca di Pietro »: viene rifiutata l'analisi marxista della società in favore di una scelta, misurata sul Vangelo, per gli oppressi intesi come coloro che sono diminuiti nella loro dignità di uomini, al di là di ogni schieramento di classe. In base a ciò si ritiene utile servirsi dei partiti democratici e delle istituzioni già strutturate (FUCI), come strumento di immediato miglioramento sociale. A tal fine la FUCI deve riprendere il suo posto nell'Università, ove deve portare avanti un discorso sulla situazione studentesca alternativo all'attuale modo di conduzione universitaria, alternativo, cioè, sia al vigente stato di immobilismo, sia alle « avanguardie ».

Pietro Barbucci - Siena

E' d'accordo sull'attenzione che nella relazione viene data alla *componente ideologica* nella determinazione del Movimento Operaio. Per quanto concerne il valore antropologico del marxismo, sottolinea, nelle analisi della relazione, l'importanza del rapporto struttura/sovrastruttura come canone ermeneutico fondamentale del marxismo.

Gli paiono tuttavia superficiali: la critica al comunismo come tentativo di « concludere » la storia in un regno terrestre di libertà e l'affermazione del legame secolare della Chiesa con le masse che sovente si è risolto in strumentalizzazione.

Borgetto - Cuneo

Parte dalla relazione, mediandola con la sua esperienza di prete operaio. Viviamo il dramma della Chiesa che ha perso il popolo e che deve pertanto rifarsi carico, *nella sua totalità*, del mondo operaio, assumendo fino in fondo la logica dell'Incarnazione. E' una logica rischiosa, che passa attraverso un'esperienza di *morte* e di *resurrezione*, per fondare una Chiesa nuova e convertita al popolo.

In tale quadro non bisogna dimenticare l'importanza di un legame con le masse cattoliche, che si trovano in una posizione di stanchezza e la cui condizione è anche nostra responsabilità.

Pio Cerocchi - Roma

Interviene sulla prima parte della relazione. Sottolinea il carattere di *provvisorietà* che deve assumere il nostro atteggiamento di ricerca. Vuole chiarire il *sensu* di due termini molto presenti nella relazione: *interpellanza* e *liberazione*. Essi hanno un significato storico-contingente, riguardante la *realtà empirica*, e sociologicamente rilevabile; ed un significato storico-fondamentale, riguardante il problema del *sensu* della realtà. Bisogna fare attenzione pertanto al significato che si dà ai due termini, nell'utilizzarli. Ciò vale per il problema della scuola, dove bisogna intraprendere un discorso di fondo.

Ettore d'Elia - Taranto

L'*unità* tra fede e storia, auspicata nella relazione come modo di rendere la fede « operante » vuole forse dire che la fede ha un nuovo volto: quello politico? Chiede un chiarimento giacché il problema inerisce la struttura etica e politica dell'esistenza cristiana.

Sergio Fonda - Trieste

La relazione gli pare un poco annacquata e generica. Pone alcune domande: perché si dà un parere negativo sull'esperienza del Movimento Studentesco? Forse per fare piazza pulita del passato e potere sostituirci noi con una ipotesi

alternativa ad un presente che non si vuole riconoscere nella sua realtà?

Posto che non è vero che tutta l'esperienza del Movimento Studentesco è andata in crisi, occorre scoprire quali ne siano gli aspetti attualmente in crisi e quali errori, soprattutto dal punto di vista tattico, sono stati commessi nella realizzazione pratica del contatto tra studenti e operai (ipotesi questa niente affatto in crisi).

Cosa significano « pluralità di espressioni » nel Movimento Operaio e « classi subalterne »? E' infatti una terminologia non precisa. Qual è il significato del legame di ampi settori della Chiesa con le masse, quando si sa che sovente tale legame è stato strumentalizzante e molto spesso ha provocato nel popolo un atteggiamento acritico di pazienza e di rassegnazione indiscriminata nei confronti degli sfruttatori?

Occorre tener presente che la contrapposizione della Chiesa al capitalismo, attraverso la sua gerarchia, è stata nella stragrande maggioranza dei casi solo verbale. Chi tenta di opporsi al capitalismo anche in pratica, come si dovrebbe, è fortemente ostacolato e represso.

Quando — in tema di scuola — si parla di due forze che vogliono una scuola diversa (Movimento Operaio ed esperienze antiautoritarie) si vuole forse progettare una divisione del lavoro in un piano di trasformazione della scuola e della società: da una parte il Movimento Operaio che vuole migliorare questa scuola tanto quanto basta per assicurare a tutti il diritto a « questo studio », dall'altra avanguardie di insegnanti e larghi strati studenteschi che vogliono invece trasformare radicalmente la scuola sì da assicurare uno studio critico nei confronti dell'assetto sociale? Da una contraddizione di questo genere nasce la necessità di una elaborazione di base fatta in comune da queste due forze e di una conseguente lotta comune.

Ignazio Venzano - Genova

Condivide la relazione. Ne sottolinea lo sforzo di chiarezza l'individuazione della **mediazione** come chiave interpretativa centrale del lavoro. Auspica che, a differenza di Napoli, siano partecipate le commissioni « ecclesiali ».

REPLICA

Marco Ivaldo - Roma

Risponde partitamente ad alcuni interventi.

A sergio Fonda fa rimarcare come la relazione tenti una interpretazione del passato (e quindi del Movimento Studentesco) che ne colga le verità interne e i nodi positivi, pur facendone risaltare gli indubitabili limiti storici. Essi, evidentemente, non ne sminuiscono la portata culturale e politica, ma servono a fornirci una prospettiva avvertita, e pertanto più critica e razionale, del presente. D'altronde non si vuole sostituirci ad alcunché (sarebbe velleitario), ma anzi — e tutta la relazione lo dimostra — **apprendere** la lezione fondamentale di alcune forze storiche (Movimento Operaio, esperienze di liberazione) e utilizzarla nelle sue interpellanze centrali per elaborare un nostro apporto ad un progetto comune. Non si vuole una divisione del lavoro fra Movimento Operaio ed esperienze didattiche antiautoritarie. La relazione parla di due volontà di trasformazione che debbono armonizzarsi in un **unico** progetto di cambiamento.

Per ciò che concerne il legame di ampi settori della Chiesa con le masse — e risponde anche a Barbucci di Siena — la relazione fornisce sempre giudizi articolati e non « a senso unico ». Tale legame è un dato storico indubitabile e bisogna averne coscienza, anche se è un dato storico sovente **ambiguo** (e la relazione tenta di puntualizzare tale ambiguità). Tutta la relazione, vorrebbe far prendere coscienza che esiste un patrimonio del passato storico che non si può dimenticare acriticamente ma che bisogna leggere con razionalità perché sia possibile fondare un progetto sul futuro.

A Giovanni Angeli di Rovigo risponde che solo il dibattito di commissione potrà vagliare alcune ipotesi da lui presentate.

Destano perplessità alcune parti del documento: la politica « nella barca di Pietro » — non vi è forse un'estensione eccessiva del campo di azione del Magistero? —; il rifiuto globale del marxismo quando il magistero episcopale e pontificio dà oggi del marxismo un giudizio più articolato; la FUCI come « sindacato degli studenti »: — non c'è il rischio di un neo-corporativismo in un momento in cui i sindacati operai prendono coscienza dell'estensione sociale del loro campo di intervento? —.

A Ettore d'Elia fa notare che l'**unità** tra fede e storia non significa unità tra fede e politica, ma traduzione in un'esperienza umana (di cui la politica è una componente) della decisione dell'uomo per Cristo. La mediazione della fede nella storia deve originare un'esperienza di gesti, scelte, comportamenti, linguaggio e pertanto un contesto di espressioni più ampio del solo impegno politico, che rimane tuttavia un modo importante di vivere una fede operante.

a) *la condivisione della propria storia* che nasce dal riconoscersi pienamente nella vicenda umana, dal partecipare responsabilmente alla sua costruzione e dal saperne cogliere le istanze e le interpellanze più vive attraverso una *lettura storico-culturale* della realtà. Tale lettura storico-culturale — che è momento importante della mediazione — va compiuta con strumenti e competenze umane assumendo modelli o criteri di giudizio dalla realtà o dalla cultura che il cristiano si trova a condividere.

b) *l'impegno a re-interpretare « teologicamente » la propria storia* che avviene situando la lettura storica *nella luce* della Parola di Dio e della fede le quali attraverso uno sguardo in profondità che apre i limiti naturali della lettura storica, riescono a far cogliere i « segni » dello Spirito, le domande che la storia pone ai credenti.

Come si vede la lettura culturale e la lettura teologica vanno tenute distinte e in costante dialettica.

c) *la traduzione della fede nella propria storia*: le domande che lo Spirito ha suscitato nella storia sollecitano nel credente una *risposta di fede*. Una risposta cioè in cui la fede come abbandono radicale alla iniziativa di Dio si *traduca* in una *esperienza storica*, si faccia *evento concreto*, divenga effettiva *fede operante* attraverso parole e gesti, atteggiamenti, modi di vita, scelte.

La *mediazione* costituisce una chiave interpretativa di notevole importanza nel nostro convegno perché fornisce una metodologia di fondo per leggere le due realtà storiche della scuola e del movimento operaio e angolare il discorso in funzione della ricerca di una fede operante, cioè della mediazione del messaggio cristiano in queste realtà. E per quanto concerne le espressioni ecclesiali della fede è bene ripetere che la comunità cristiana in quanto corpo di Cristo è nell'intera sua vita e *attraverso le sue espressioni essenziali* (liturgia, professione di fede, carità, etc.) il *soggetto privilegiato* a compiere tale mediazione e a rendere la fede un evento storico che annuncia la venuta del Cristo e che solo a partire da tale verità trova la sua spiegazione e il suo *sensu globale*.

Chiarita a grande linee attraverso un tentativo di fondazione cristologica dei problemi la *realtà teologica* della fede operante e il *modo* di realizzarla di fatto, è necessario, per concludere, tratteggiare il *dinamismo* di essa; quel dinamismo che permette di sostenere come la fede operante è sì *unità* ma non - identificazione e assorbimento reciproco di storia e fede. Anche ora l'evento - Cristo, come piena unità ma pure piena *distinzione* di obbedienza al Padre e di condivisione della condizione storica, propone alcuni criteri operativi. Essi permettono di affermare che la fede operante è *dinamica articolazione* di fede e storia giacché essa, sul modello di Cristo:

a) *vive nella dimensione dell'Incarnazione* e pertanto *assume* le realtà storiche e le arricchisce del significato trascendente del dono di Dio e della speranza escatologica.

b) *vive nella dimensione della Croce* e pertanto *critica e relativizza* ogni incarnazione della stessa fede e ogni realizzazione storica, onde preservarla dal rischio di chiudersi in se stessa, di pensarsi defi-

nitiva, e di rivoltarsi pertanto contro l'uomo. L'ambiguità profonda della storia (che pure è realtà positiva) sta nella tentazione ricorrente di voler carpire e raggiungere quell'Assoluto che invece si è donato soltanto per grazia; chi professa una fede operante deve, in forza della memoria della croce, rendere avvertiti contro questa impazienza se e gli altri, in tutti i luoghi e le dimensioni della vita.

c) infine una fede operante *vive nella dimensione della Resurrezione*, cioè nella speranza della vita nuova che, nel Regno, trasfigurerà la carne e il corpo dell'uomo, e pertanto *inventa* costantemente nuovi modi di fondare l'esperienza cristiana nella realtà e lavoro, con disponibilità e fiducia nello Spirito, per la costruzione faticosa di un contesto umano in cui siano anticipate la salvezza e la liberazione finali.

Conclusione

Anche noi, nel convegno, con disponibilità e fiducia nello Spirito dovremo tentare di interpretare i criteri teologici e biblici all'interno dei problemi e delle interpellanze emergenti dai tre campi di indagine, e *articolare* la ricerca nelle varie commissioni.

Dovremmo tentare, attraverso un esame attento della realtà storica, ideologica e politica del *movimento operaio*, di capire come in esso possa fondersi una presenza cristiana operante.

In secondo luogo dovremo analizzare in qual modo il *lavoro culturale* sia una realtà in cui la fede diviene operante apportando il dinamismo della propria speranza.

Ci attende un esame dell'*esperienza educativa* per capire come possa diventare anche testimonianza di fede.

Dovremo affrontare il problema di un *annuncio cristiano* che sia connesso e aderente alla realtà storica all'interno di una esperienza comunitaria.

Sarà oggetto della nostra ricerca la *liturgia* per analizzare come essa sia luogo privilegiato di sintesi fra fede e realtà storica.

Infine ci chiederemo come la comunità, attraverso la sua

Don Carlo Molari

(intervento nel dibattito conclusivo)

Mi sembra che in molti fogli di lavoro serpeggi una dualità tra Parola di Dio e storia che sarebbe molto deleteria per l'esatta lettura delle conclusioni di questo 2° incontro nazionale.

— Alcuni esempi di questo dualismo:

IV Comm.: « la duplice fedeltà alla Parola di Dio e alla storia »;

V Comm.: « l'esperienza del Mistero di Dio, non solo considerata in sé, ma operante nella storia, anzi **solo in quanto** » (recupero dello schema unitario dopo la prima formazione dualista);

VI Comm.: « lettura critica della Parola di Dio... per tentare di **calare l'ascolto** all'interno... » (come se fosse possibile una lettura all'esterno). Anche la riduzione della Parola di Dio alla Bibbia, frequente nelle pagine di questa commissione, favorisce tale dualismo.

Sono solo alcuni esempi, ma molte altre formule sembrano supporre uno schema dualista.

— Valutazione di tale dualismo.

Non è giustificato teologicamente: la Parola di Dio non può essere ascoltata fuori della storia; è vero che la storia è anche sotto il segno del peccato, ma ciò non può condurre a inventare **altri luoghi di lettura e di ascolto** della Parola (come la Bibbia, o l'esperienza privilegiata delle prime comunità cristiane e dei Padri ecc...). Anche questi luoghi di ascolto sono storici e culturalizzati e non sono oggi efficaci se non all'interno della Chiesa e nella misura in cui questa vive autenticamente le situazioni storiche.

Non vi può essere quindi una **fedeltà alla Parola di Dio che non sia fedeltà alla storia**.

Conduce ad una alienazione e al rigetto dei valori storici.

Quando si ha la presunzione di conoscere contenuti divini al di fuori della storia, o si pone in atteggiamenti di « giudizio » e di « superiorità » nei confronti delle situazioni vitali. In realtà il giudizio della Parola di Dio investe tutti noi perché si opera **all'interno della storia** e avviene attraverso i criteri dell'autentica realizzazione umana.

testimonianza di comunione sia segno visibile di fede operante.

Con intelligenza critica e con quella sapienza che è dono dello Spirito dovremo disporci ad un proficuo lavoro in queste giornate. Per i cristiani questo è il tempo — come dice l'Evangelo — di mettere mano all'aratro e di lavorare attivamente per fondare nel mondo la loro speranza. Il mondo ne sente certamente profonda esigenza, come di una « luce » che illumini il senso della propria vicenda. Ce lo attesta quella Parola sul monte che inizia dicendo: « beati » e continua affidando ai discepoli una speranza ed una missione: « voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo... ».

Le commissioni

PRIMA COMMISSIONE

Esperienze cristiane nel movimento operaio

Crediamo sia utile innanzi tutto chiarire in quale luce la commissione, in questi giorni, ha assunto la realtà del Movimento Operaio. Ci pare inesatto identificare la complessa realtà del Movimento Operaio con la categoria evangelica di poveri. La scelta preferenziale che il vangelo indica per tutte le forme di emarginazione e di povertà abbraccia una realtà ben più vasta di quella rappresentata dal Movimento Operaio, di cui come Chiesa vogliamo assumere la « provocazione storica », la spinta cioè ad una riformulazione dei rapporti fra gli uomini, ad un nuovo significato del lavoro, ad una nuova prospettiva antropologica.

Pur essendo tutti d'accordo all'interno della commissione che la fede non fornisce strumenti di analisi della realtà storica e sociale, e che si avverte l'esigenza di criteri scientifici a questo scopo, alcuni identificavano tali criteri nell'analisi marxista, altri facevano riferimento a più generici criteri di interpretazione.

La nostra scelta allora formulata sulla

tra cristiani e Movimento Operaio, si comprende che il taglio interpretativo che la Chiesa ha adottato nei confronti dell'esperienza socialista era insufficiente in quanto, nella preoccupazione di indicare le divergenze tra la fede e le filosofie da cui queste esperienze scaturivano, perdeva di vista il loro più originale contributo e le applicazioni concrete, le analisi che il Movimento Operaio faceva sue e che fornivano la spinta vitale alle sue intuizioni ed alle sue lotte. Questo portava il magistero ad una visione astratta che, cercando di sviluppare i principi universali (« al di sopra della mischia ») perdeva concretezza e credibilità.

La presa di coscienza di questo fatto da parte di molti cristiani ha spinto il magistero a rivedere in parte le sue posizioni, prima ponendo una distinzione tra movimenti storici e dottrine che li hanno generati poi ridimensionando la pretesa di universalità dei suoi giudizi e demandandoli alle singole comunità.

Questi cristiani non solo sottopongono a critica il magistero sociale della Chiesa, ma sollecitano anche una revisione della prassi pastorale finora attuata. Nel dibattito si sono toccati molti punti di tale revisione: l'insufficienza delle attività caritative ed assistenziali, l'incapacità del linguaggio e dei riti tradizionali a esprimere la nuova espe-

1) i cristiani già parte attiva del Movimento Operaio devono trovare il coraggio di una profonda revisione delle proprie forme di presenza, partendo da una radicale condivisione delle condizioni di vita e dei valori emergenti nel mondo del lavoro, senza imporre ad esso dall'esterno i modi di una religiosità propri di altri contesti;

2) i cristiani inseriti nel Movimento Operaio (o in varia misura ad esso collegati come del resto gran parte della Fuci) debbono cercare i modi e gli strumenti adatti, per portare insieme alla Chiesa locale, alla consapevolezza che la pastorale del mondo del lavoro la pone in questione tutta ed integralmente.

I lavori della commissione hanno fatto largo spazio alla analisi dell'esperienza dei preti operai e delle vicende che hanno travagliato negli ultimi anni la vita delle Acli. Ci sembra possibile interpretare questi due fenomeni come manifestazione concreta della crisi che travaglia appunto la pastorale del mondo del lavoro. Come il prete operaio pone in crisi la vecchia figura del cappellano del lavoro, così la vicenda delle Acli rivela impraticabile ogni ipotesi di struttura associativa che curi la formazione religiosa degli operai all'interno della vecchia distinzione di compiti tra le varie strutture del mondo cattolico.

la libertà radicale nella quale Dio ha voluto costituire l'uomo partecipe e co-creatore della storia ad immagine Sua. Nella lotta per la liberazione il credente sperimenta concretamente un senso nuovo della Pasqua. Nella solidarietà della lotta riscopre che c'è una solidarietà umana nella realtà del peccato così come nella storia della salvezza. Cristo infatti si è fatto solidale con gli uomini e si è fatto carico della realtà peccaminosa che è tra gli uomini nella fiducia che il Padre lo avrebbe liberato.

L'antagonismo delle classi inoltre non contraddice l'universalità dell'amore. Scegliendo un popolo Dio mostra che spesso per amare e salvare tutti occorre in concreto scegliere per qualcuno. Senza identificare regno di Dio e società socialista, liberazione politica e salvezza messianica, i cristiani impegnati nel Mov. Op. traggono da questo ordine di riflessioni bibliche forti motivazioni per vivere ed interpretare con occhio di fede il loro impegno storico.

L'esperienza storica del Movimento Operaio ha messo in evidenza la realtà conflittuale esistente nella nostra struttura economica e sociale; tale consapevolezza non può non mettere in crisi una unità ecclesiale strumentale di fatto ad una realtà politica di conservazione e che non può pertanto dare un suo specifico contributo alla liberazione. Un'unità di



L'assistente centrale e i due presidenti nazionali durante la lettura di un foglio di lavoro.

base di analisi storiche e politiche di diversa matrice ha tentato di individuare come nodo centrale della fase storica in cui viviamo il Movimento Operaio inteso come l'agente storico che attualmente possiede i termini per una progettazione dell'intera storia in una prospettiva liberante e pertanto in grado di coinvolgere nel suo cammino l'intera realtà delle strutture economiche, politiche, culturali, sociali e religiose.

I cristiani trovatisi coinvolti nello svolgersi dell'esperienza storica del Movimento Operaio hanno finito col maturare scelte concrete ed ineludibili imposte dalla loro reale situazione di presenza nella storia. Questo li ha portati fatalmente ad avvertire le mancanze delle posizioni che la Chiesa aveva assunto con la dottrina sociale. Oggi, facendosi sempre più stretto questo rapporto

rienza e ricerca di fede, la crisi della figura del prete che per cultura e modi di vita resta spesso estraneo a coloro cui è rivolta la propria testimonianza, la struttura della Chiesa compromessa con il potere politico ed economico... ecc.

Queste ed altre osservazioni possono essere riassunte nella seguente proposizione su cui si è trovati tutti concordi: essendo la situazione del mondo del lavoro, in prospettiva, destinata ad estendersi a tutta la città, ed essendo il progetto di liberazione portato avanti dal Movimento Operaio l'unico che oggi abbia una reale possibilità di risolvere nei suoi nodi profondi i problemi della nostra epoca, il mondo del lavoro non può più essere considerato come uno dei tanti campi della pastorale della Chiesa.

Si impone una duplice linea di impegno:

Preti operai e movimento aclista sollecitano e prefigurano l'incarnazione piena, la rifondazione della Chiesa all'interno del mondo operaio.

La revisione della prassi pastorale comporta anche una reinterpretazione degli stessi contenuti di fede. Quei cristiani infatti che condividono le lotte operaie scoprono una profonda coerenza tra i valori umani di cui il Movimento Operaio si fa portatore e molti aspetti del messaggio biblico da sempre creduti e che tuttavia oggi emergono con particolare urgenza.

L'uomo viene riscoperto artefice della propria storia. Si accorge di essere determinato da condizionamenti socio-economici portatori di contraddizione e ingiustizie e lotta per liberarsene progettando nella solidarietà un futuro a misura dell'uomo. In ciò si riscopre quel-

questo genere come Chiesa va rifiutata per l'assunzione nel tessuto ecclesiale stesso delle divisioni che sussistono ancora tra gli uomini. Crediamo infatti che qualsiasi recupero di un'autentica unità ecclesiale debba passare attraverso la realizzazione effettiva di una solidarietà umana (cfr. I Corinti cap. 11, 17-22).

La non credibilità dei segni di una simile situazione ecclesiale è riflesso di quella pretesa unità che permane al di là delle contraddizioni in atto. La piena condivisione della realtà del Mov. Op. può costituire per la Chiesa stimolo ed occasione per un ripensamento in nuovi termini di ruoli e funzioni ministeriali che maggiormente rispecchino quel pluralismo di doni che lo spirito garantisce. Crediamo quindi si debba accettare lo scandalo della divisione nella misura in cui ciò è un recupero della trasparenza al piano di salvezza.

Esperienze di scuola, lavoro culturale, annuncio evangelico

Sono state esaminate, in primo luogo, le esperienze di doposcuola e di scuola alternativa tentate dai gruppi o di cui si era a conoscenza. Le difficoltà maggiori incontrate nella loro attuazione sono state individuate nella impossibilità della realizzazione del tempo pieno, nella impossibilità di condividere le condizioni di vita della classe sociale cui erano dirette, e nel contrasto con la scuola istituzionale nei suoi programmi, contenuti e metodi. Si è cercato di individuare le ragioni storiche del nascere di queste esperienze e dell'attuale situazione di crisi in cui si trovano; questa è stata prospettata come dipendente dalla necessità del passaggio ad un lavoro politico a livello di scuola istituzionale.

Queste stesse esperienze sono state analizzate in quanto critica alla cultura tradizionale nei modi soprattutto in cui è stata trasmessa dalla scuola italiana. Su questa, per sommi capi, sono stati dati alcuni giudizi. E' stata valutata come:

— strumento di potere che presenta al suo interno inevitabili contraddizioni;

— luogo sociale acritico, perché non fornisce agli studenti la capacità di attuare giudizi ed analisi politiche sufficientemente incisive in ordine al processo di trasformazione della realtà;

— luogo funzionale all'assetto sociale esistente, anche se presenta apparenti momenti di criticità, ricompresi però all'interno di dominanti valori borghesi;

— area di parcheggio di forza lavoro e di controllo sociale.

Una cultura alternativa sembra oggi svilupparsi maggiormente nell'ambito degli ideali e dei valori portati avanti nel progetto politico e nelle esigenze emergenti dal movimento operaio e più in genere nell'ambito delle classi più emarginate dal potere e dalla cultura tradizionale. Ciò accade perché queste classi sopportano in modo più marcato le contraddizioni del sistema, pur non avendo a volte le parole e i mezzi per esprimersi.

Non solo la scuola, ma anche gli altri spazi di elaborazione e trasmissione della cultura oggi (famiglia, mas media, chiesa, ecc.), inculcano profondamente nella società alcuni valori anti umani: la esaltazione massima dell'individualismo si nota in tutti gli atteggiamenti pratici della vita, essendo presente già nell'educazione scolastica, nel senso di competitività, di « scalata sociale » al potere, al denaro ed al successo. Perfino nella educazione alla fede l'individualismo falsa il rapporto tra Dio e il suo popolo, al punto che si giunge più a pensare alla Salvezza come ad un fatto privato che comunitario.

Queste osservazioni ci portano direttamente ad affrontare la seconda parte del problema: **il rapporto fede-cultura.**

Le domande posteci sono state le seguenti:

a) l'annuncio cristiano ha contenuti culturali propri?

b) con quali criteri è possibile il giudizio sulla cultura da parte della fede e della parola di Dio?

c) in che modo la cultura è sottoposta al giudizio della storia?

Per avviare una risposta a questi problemi si è cercato di chiarire l'elemento « fede » e se ne sono distinte due di-

mensioni: l'atteggiamento esistenziale e l'incarnazione culturale.

Il primo che è la risposta vitale al dono di Dio (il dono della vita e i doni emergenti nella storia culminanti in Cristo) non è legato a nessuna cultura ma può e deve storicizzarsi in tutte le culture umane. La seconda invece si concretizza attraverso particolari atteggiamenti e contenuti intellettuali dipendenti o mediati dalle strutture delle singole culture. Con questa distinzione ci si è avviati a comprendere l'impatto tra l'annuncio cristiano e le varie culture.

Necessariamente il cristiano vive la propria fede in una situazione culturale determinata, per cui deve tradurla in contenuti e atteggiamenti storicamente qualificati. D'altra parte egli non può identificare la propria fede con tali contenuti né imporli ad altri di diversa cultura come assoluti.

L'annuncio evangelico perciò non si identifica con particolari contenuti culturali (altrimenti diviene ideologia) ma è

5) il dialogo con i non credenti come mezzo di evangelizzazione dei credenti nel confronto ideologico.

In linea di principio non si può parlare di una cultura con contenuti cristiani che si sovrapponga ad una « umana » poiché l'annuncio di Cristo tende a realizzare una vita e quindi una cultura radicalmente umana. Storicamente tuttavia le culture umane sono anche sotto il segno del peccato e quindi necessariamente sottoposte al giudizio della parola di Dio manifestatasi in Cristo.

I criteri tuttavia di tale giudizio non sono già formulati in modo adeguato e definitivo, ma emergono da una verifica storica che le comunità ecclesiali debbono costantemente operare all'interno delle situazioni nelle quali si trovano.

A questo proposito è sorto il problema se il giudizio e l'impegno politico nella loro fase operativa debbano investire il gruppo come tale o debbano essere lasciati alle decisioni del singolo. Sono emerse alcune posizioni contrastanti che non hanno trovato una conciliazione. Ci



Un momento dei lavori di Commissione.

orientato a rendere testimonianza della persona di Cristo perché gli uomini lo possano incontrare come salvatore.

Si tratta piuttosto di trovare quali siano gli spazi di evangelizzazione. Sono stati proposti i seguenti:

1) la prassi, al fine di mettere l'uomo nella condizione oggettiva di accogliere la parola.

2) l'esplicitazione del messaggio (problema della pedagogia della fede).

3) l'importanza della comunità come momento di esplicitazione reciproca (revisione di vita).

4) la preghiera come porsi in ascolto davanti a Dio in atteggiamento di povertà.

si è trovati tuttavia d'accordo di approfondire la natura e il lavoro culturale per i gruppi universitari cristiani come loro compito specifico.

In rapporto alla propria condizione sociale di studenti e di futuri professionisti intellettuali, ed in genere in riferimento al globale contesto civile, si è sottolineato soprattutto l'impegno di revisione critica dei tradizionali ruoli professionali tramite il confronto con la realtà socio-politica. In riferimento ad una responsabilità ecclesiale del gruppo ad una sua maturazione nell'esperienza di fede ed ad una confessione di questa fede nel rapporto con i non credenti, si è sottolineata l'esigenza di uno studio serio della parola di Dio con gli strumenti forniti dalla critica storica ed esegetica, studio mediato costantemente con la prassi evangelizzante e con la riflessione teologica del gruppo.

Esperienze educative e testimonianza cristiana

Premessa

La commissione ha iniziato i suoi lavori con questa premessa teologica: Cristo morto e risorto, come punto culminante della storia della salvezza impegna i credenti a realizzare in ogni particolare situazione storica la liberazione dal peccato che si manifesta nella continua e multiforme tentazione di autosufficienza e dominio; liberazione di cui Cristo ci ha resi capaci, mediante il dono dello Spirito e che siamo chiamati a realizzare momento per momento guidati e sorretti dalla speranza nel Regno già incominciato.

Poiché la scuola è, insieme alla fabbrica, il luogo in cui si rivelano con maggior gravità le contraddizioni ed i rapporti di forza della nostra società oppressiva, che proprio nella scuola trova un suo strumento, è urgente intervenire per individuare e combattere le condizioni attraverso cui in essa si perpetuano il dominio e il privilegio di pochi, al fine di portare un effettivo contributo alla radicale trasformazione di questa società.

Analisi

La scuola italiana, nata dalla matrice liberale (individualismo, produttivismo, pragmatismo), sulla quale si è innestata la concezione fascista (mistica dell'autoritarismo), inseriti in una struttura di tipo capitalistico (logica permissiva che di fatto realizza strategie di dominio dell'uomo sull'uomo), si presenta oggi alla nostra analisi come:

a) depositatura di **contenuti** statici di realtà che vengono assunte come assolute in posizione di rifiuto di ogni verifica con il contesto sociale in evoluzione e di chiusura nei confronti delle altre componenti culturali;

b) ferma su **metodologie** funzionali ad una concezione dogmatica della trasmissione della cultura che bloccano la capacità creativa dei discenti attraverso il mito di un sapere sempre mediato, che vanificano la realtà oggetto dell'esperienza concreta e che impediscono lo sviluppo del senso critico e, in ultima analisi, la crescita equilibrata di personalità originali e irripetibili;

c) **selettiva** non tanto in ordine agli accessi formalmente possibili a tutti, quanto alla perpetuazione della stratificazione sociale, della molteplicità di indirizzi scolastici, e di blocchi progressivi nelle fasi intermedie e agli esiti dei cicli di studio;

d) **dequalificante** dal punto di vista culturale tecnico e professionale e perciò ridotta ad area di parcheggio o di contenimento di potenziali forze-lavoro, de-

stinate a divenire masse di manovra della struttura economico-produttivistica.

Proposte

a) per quanto riguarda il superamento della contrapposizione tra docente e discente è stato rilevato che il possesso da parte degli insegnanti di un « quantum » di sapere in più e di alcuni strumenti tecnici implica un potere che consente agli stessi di trasmettere un sapere che è indottrinamento autoritario. Ciò anche quando insegnanti apparentemente progressisti fanno del « dialogo » nella scuola una forma di democrazia che non è reale se non vengono messi in crisi i rapporti di forza esistenti oggi, proprio attraverso una deprivazione del potere che nella scuola l'insegnante ha comunque. E' stata intravista come alternativa a questo vizio strutturale la proposta di una scuola che capovolgendo il tradizionale rapporto venga gestita creativamente e criticamente insieme e in primo luogo da docenti e discenti. Si è posto il problema di come sia possibile togliere il « potere » agli insegnanti. Basta l'iniziativa degli studenti e la coerente azione dei professori democratici? Si è detto che è possibile realizzare ciò parzialmente attraverso forme di ricerca di approfondimenti di studio e indagine diretta alla crescita di una coscienza critica degli studenti, che si espliciti come controllo e, se necessario, come contestazione degli insegnanti; in un rapporto dialettico con la realtà e il contesto storico (verifica). Ciò significa, in altri termini, che la ricerca, se è critica si trova di fronte a problemi politici;

b) per quanto concerne l'acquisizione di un metodo critico di approccio alla realtà sociale la scuola è un luogo nodale di trasmissione del sapere, anche se non esclusivo, perché rimangono inalienabili per la crescita dell'uomo la famiglia, la fabbrica, la comunità cristiana, i sindacati, i partiti (1), le comunità locali (2), lo spontaneo aggregarsi degli uomini per l'incarnazione d'interessi, esigenze e problematiche esistenziali, antropologiche e sociali (3). La scuola deve assicurare forme di apprendimento che non siano funzionali a alcun potere (4) e quindi in contrapposizione con la pretesa liberale che ha informato finora la nostra uedagogia, di una « obbiettività » e di una « apoliticità » (naturalità) del sapere che invece di fatto sottintende una precisa scelta, o meglio, una « non scelta » funzionale alla conservazione dello status quo sociale e della sclerotizzazione di ogni promozione culturale ed umana.

Il metodo critico si individua nella ricerca di nuovi e alternativi strumenti educativi che siano capaci di produrre:

a) un sapere inteso come conoscenza (discernimento) del reale;

b) utilizzazione e invenzione di strumenti di effettiva valenza scientifica che siano il risultato di un lavoro partecipato e comune;

c) sapere che sia vivificato dalle tensioni esistenti nelle diverse articolazio-

ne di cui si compone l'assetto della società;

d) una scuola che non sia più corpo separato da altri corpi a loro volta separati (potere centrale e realtà locali), ma al contrario divenga luogo di correlazione di tutte le forze rappresentative delle tensioni esistenti nelle realtà locali, operanti al fianco del più vasto movimento di crescita e liberazione dell'uomo. Al tempo stesso va ricercata nella gestione e invenzione dei processi educativi una continuità spazio-temporale, che garantisca una sufficiente sperimentazione e l'instaurarsi nel paese di un equivalente equilibrio dinamico ed evolutivo della cultura (squilibri territoriali).

Tale metodo critico ci sembra da una parte di contestazione radicale al sistema permissivo tendente a trasformare la scuola in una struttura di contenimento pronta a concessioni facili e demagogiche mentre, dall'altra parte, ne sfrutta degli spazi per la creazione e l'allargamento di un sapere alternativo senza il quale ogni critica appare priva di serietà e fondamento.

Si ritiene che in questa visione della scuola il ruolo dell'insegnante debba scaturire dal ribaltamento di quattro concetti base che hanno informato la realtà scolastica fino ad oggi:

- Autorità;
- Decente;
- Competenza;
- Trasmissione del sapere.

In alternativa al concetto di autorità il docente deve tendere ad una forma di « servizio » superante il concetto gerarchico operante nella scuola e nella società. Il concetto di docente deve essere mutato nella sua essenza strutturale: è necessario concepire nella figura del docente una compresenza di momenti fra loro correlati di « insegnamento » e « apprendimento ». Nella ricerca auto gestita dagli studenti il ruolo del docente, secondo quest'ipotesi, può venire capovolto in quello di discente.

Al riguardo del concetto di « competenza » si auspica la fine di quella figura oleografica e qualunquista, derivante dalla matrice liberal-moralistica, del professore « mostro », competente, onnisciente. Né può essere ancora concepito il ruolo distaccato ed individualistico del professore del tutto estraneo alla realtà sociale a cui la scuola si riferisce. Il docente dovrebbe, invece, essere animatore di ciò che si crea in classe. Tutto ciò implica evidentemente la sostituzione della trasmissione dall'alto delle nozioni con forme di auto gestione culturale che eliminino « la cattedra » per creare una alternativa radicale attraverso il metodo della ricerca di gruppo e della verifica.

Inoltre sul professore e sulle strutture della scuola deve esplicarsi una forma di controllo studentesco sempre più vincolante. Accanto a tale controllo sembra opportuno che si installino rapporti di stabile interdipendenza fra la scuola, il quartiere, le varie realtà di base in esso presenti e le più ampie componenti

(tensioni ed istituzioni) che caratterizzano la vita del paese.

Il problema di come coinvolgere la categoria di professori, nella dinamica rinnovata di una scuola, storicamente situata e capace di gestire e trasmettere in forme sociali progressive un sapere alternativo a quello dell'attuale « establishment », oggi appare, per la verità, molto complesso e, come tale, richiede una analisi molto più approfondita di quanto non ci sia ora consentito.

La scuola dovrebbe essere solo a tempo pieno:

1) perché una scuola che voglia essere tale non è erudizione, ma cultura. La cultura è riflessione sulla erudizione: la riflessione è il contatto, nella esperienza, delle idee con le cose. Essa si opera nel tempo. E così come l'uomo cresce e si modifica a pieno tempo, del pari l'uomo va aiutato a tempo pieno;

2) perché la scuola è frutto del lavoro che insieme compiono docenti e discenti e non pare che vi possa essere una sintesi unitaria ed organica se il lavoro è separato in tempi e modi diversi;

3) perché la scuola, come organo di stato, ha il dovere di garantire una piena formazione: in caso contrario, non ha più il diritto di definirsi tale.

Esiste il rischio di un « monopolio integrale » della educazione? Riesce difficile comprenderne il senso, anzi se rischi vi sono, essi sono da ricercare in un « oligopolio » della educazione (vedi scuole di recupero tenacemente inquadrate in una logica di sfruttamento) e ciò per vari motivi:

1) il concetto di monopolio farebbe presupporre un'unica fonte delle informazioni (unicità dell'organo amministrativo scuola, omogeneità strutturale e funzionale dei servizi sociali dell'informazione come, ad es., biblioteche, musei, giornali etc.), uguale per tutti e quindi con almeno una parvenza di giustizia distributiva;

2) il vero rischio consiste a nostro avviso nella possibilità che l'informazione, essendo unica la sua fonte di provenienza, venga trasmessa e recepita in modo da non lasciare spazio alla critica. Questo rischio pensiamo sia superabile soltanto con una pregiudiziale: la gestione in proprio, da parte delle componenti della società della scuola e degli altri mozzu educativi;

3) perché il concetto di educazione nella sua migliore accezione, indica la opera dell'uomo che libera l'altro uomo (in un primo senso, liberazione dell'ignoranza, in un secondo senso, liberazione dall'oppressione e dall'asservimento che l'ignoranza produce; in un terzo senso, liberazione dall'impossibilità dell'autogoverno) e quindi, se questa liberazione è uguale per tutti non ne vediamo il rischio, ma, anzi, la positività.

L'unico rischio di un monopolio integrale dell'educazione risiede nell'acriticità della trasmissione e dell'apprendimento della « nozione »: il rischio evitabile, lo ripetiamo con un controllo popolare diretto sulla scuola.

Questa nostra scuola non è uno strumento atto a superare le disuguaglianze di base.

Proprio per l'intima connessione che vi è fra società e scuola, se nella prima vi sono disuguaglianze di base, la seconda non potrà fare altro, nella maggioranza dei casi che ripeterle, ampliandole.

La scuola, che noi abbiamo tenuto presente nei nostri lavori, presuppone e crea un diverso tipo di società e quindi, un diverso modo politico per superare le disuguaglianze di base. La scuola, e in particolare la scuola a tempo pieno, è un modo di essere di una diversa società: è la sintesi di quel rapporto orale, sociale e politico che unifica tra loro gli uomini di uno stesso paese.

La scuola a tempo pieno è comunità di lavoro, ove nessuno insegna niente e tutti insegnano a tutti, ove nessuno « tira » l'altro, ma tutti camminano insieme; ove se uno si ferma, tutti si fermano, ben sapendo che la costruzione di una cultura non è edificazione individuale, ma comunitaria.

E' una ricerca che non si limita alle quattro ore di lezione antimeridiane, ma che assorbe la mente e il tempo degli individui che vicendevolmente si educano al pensiero, nel tentativo di costruire una risposta alle grandi domande su Dio, l'uomo, la vita.

NOTE

1) *Gaudio et spes*, 59/e.

2) *Don Lorenzo Milani, Opere*.

3) *Atti del Concilio Vaticano II, Dichiarazione XIV, Gravissimum educationis e cap. sull'educazione in Atti del Sinodo, 1971, « Giustizia nel mondo ».*

4) *Gaudium et spes, Promozione e sviluppo della cultura*.

5) *Dalle « Dichiarazioni dei diritti dell'uomo » dell'ONU.*

Professione di fede

1. Premessa

Il tema del 2° Convegno Nazionale — per una fede operante —, armonicamente strutturato attraverso un procedimento induttivo di esperienze e ricerche, che assume come chiave interpretativa la metodologia della mediazione, ha trovato nella IV Commissione — **professione di fede** — una sua qualificante e significativa esplicitazione.

La professione di fede nasce infatti e si matura nell'ascolto e nell'accoglienza della Parola di Dio nella concreta vicenda dell'uomo.

Questa Parola non è astratta o al di fuori della storia; è anzi una parola che, dapprima « udibile », si è fatta poi « visibile » nella persona stessa del Cristo, parola eterna del Padre, calatasi nel tessuto della nostra storia umana.

...

Il mistero del Cristo — della parola cioè fattasi storia e vicenda umana — diventa così il modo supremo e definitivo della **presenza di Dio** nella storia e, pertanto, criterio fondante ogni mediazione del dono trascendente del Padre con il dinamismo dell'esperienza umana. L'accoglimento di questa Parola-evento, che è un sì al Padre e un sì alla storia, in sintesi vitale, è la fede operante.

Essa trova nella vita di una comunità di credenti, che lo Spirito di continuo alimenta, attualizzazione fedele e interpretazione creativa.

Infatti uno sguardo alle primitive comunità cristiane, così come ci sono delineate nel Nuovo Testamento, ci fa capire come la **professione di fede** sia in esse il risultato di una risposta all'annuncio del Cristo risorto e vivente nella storia (kerigma) e alla catechesi apostolica (didache), che si traduce in concreta testimonianza (martyria) di vita. Ed è significativo notare che:

a) l'evangelizzazione e la catechesi apostolica sono caratterizzate e si diversificano profondamente a seconda del contesto storico (ad esempio ebraico o pagano) delle comunità cui sono rivolte.

b) la risposta degli ascoltatori è inscindibile dalla realtà della conversione (metanoia), segno di « vite nuove » e di appartenenza al Regno di Dio già presente nella storia degli uomini e proclamazione di Cristo Salvatore e Signore.

...

Ma come annunciare nel nostro tempo Cristo Gesù come Salvatore, Signore e liberatore degli uomini e dell'universo?

Intorno a questo inquietante interrogativo, la nostra commissione, attraverso un ricco e molteplice scambio di esperienze, ha avviato la sua ricerca muovendo da una analisi della situazione delle nostre comunità nel contesto ecclesiale italiano, e affidandola così all'ulteriore riflessione della Federazione.

2. I motivi di crisi dell'annuncio

1) il primo dato immediatamente emerso è la **carenza di significatività** delle nostre comunità ecclesiali.

I motivi di tali situazioni sono molteplici. Ne accenniamo alcuni:

a) la relativa omogeneità tra il contesto civile e il contesto ecclesiale ha trasformato la risposta della fede in comportamenti pacificamente e acriticamente

mente acquisiti, incapaci di cogliere ed interpretare « i segni dei tempi ».

b) la sacramentalizzazione ha avuto il sopravvento sull'evangelizzazione e alla pratica sacramentale è finita per mancare una mentalità di fede alimentata dal confronto costante con la Parola di Dio.

c) la dimensione prevalentemente individualistica e talvolta alienante di concepire il rapporto con Dio non ha consentito la espressività e l'operatività della fede nella storia, e ha conferito alla presenza delle comunità cristiane un carattere di anonimato.

2) la secolarizzazione, intesa come processo storico-culturale, se da un lato ha operato un recupero di autenticità della fede, una legittima autonomia del « temporale » e un superamento di precedenti sintesi tra fede e storia, d'altro lato ha provocato o provoca la vanificazione della stessa fede, giudicata inutile nella costruzione del mondo, la incommunicabilità radicale tra fede e storia, e la diffidenza nei confronti di ogni nuovo tentativo di sintesi.

3) la crisi di senso e di linguaggio che ha investito globalmente tutte le espressioni culturali dell'uomo ha interessato anche le formulazioni e i conte-

nuti della professione di fede dando luogo all'attuale travaglio interpretativo (ermeneutico), a livello biblico, teologico, catechetico.

3. Criteri di reintegrazione e di attualizzazione della fede oggi

Dinanzi a questa situazione, rapidamente esaminata all'interno della commissione, sono emersi modi e criteri nuovi di reinterpretazione e di attualizzazione della fede nel contesto storico-culturale in cui oggi Dio ci chiama a vivere e realizzare il suo Regno:

1) è innanzi tutto la **vita di una comunità cristiana** il luogo di attualizzazione e reinterpretazione della professione di fede. Essa proclama il messaggio cristiano in tutta la sua forza ed originalità irriducibile incarnandolo nelle concrete situazioni storiche. « **La Chiesa locale fa catechesi principalmente per quello che essa è** » (RdC n. 145) In tal modo la comunità cristiana, realizzando la duplice fedeltà alla parola di Dio e alla storia, torna a **confessare** la propria fede nel nostro mondo.

2) la **dimensione antropologica** risul-

ta essere un altro criterio di attualizzazione e reinterpretazione della professione di fede. E ciò sotto due profili:

a) l'auto comprensione dell'uomo si fa normalmente pre-comprensione del lato di fede e ne rivela il significato esistenziale, per cui diviene percepibile nella contemporaneità della storia;

b) la liberazione storica dell'uomo si iscrive e trova il suo senso e il suo orizzonte definitivo nella liberazione totale operata dal Cristo. Così l'uomo non è solo il destinatario di un annuncio ma ne è anche portatore e interprete.

3) la **dimensione escatologica** caratterizza inoltre questo sforzo di riformulazione. La comunità cristiana, pertanto, mentre realizza nella sua vita la sintesi tra fede e storia cammina verso il regno testimoniandone la presenza e la trascendenza, mediante la dimensione dell'incarnazione che assume la dimensione della croce che critica e relativizza.

4. Modi e occasioni di vivere e professare la fede

Secondo le esperienze emerse dai vari gruppi, molteplici sono i modi e le occasioni di professare la fede in una dinamica di operatività nella storia:

a) l'evangelizzazione, la catechesi e la teologia, sempre collegate con i « segni dei tempi » ed esperienza storica.

b) l'Eucarestia, quale punto di partenza e di arrivo di ogni esperienza cristiana, di amore cioè al Padre e ai fratelli. Nella misura in cui l'Eucarestia diventerà segno sempre più autentico e credibile di ciò che essa, per l'azione dello spirito, realizza nel mistero sacramentale, più viva e profonda risulterà anche la nostra professione di fede.

c) i sacramenti della iniziazione cristiana, celebrati attraverso la comprensione della loro ricchezza di inserimento progressivo nel mistero di Cristo.

d) la ritualizzazione di alcuni momenti tipici dell'esperienza del **catecumenato**, che aiuta a riscoprire sia la molteplicità di carismi e ministeri presenti nella comunità cristiana (genitori, catechisti, diaconi), sia a far prendere coscienza di quanto il Battesimo ha realizzato nella storia di ogni cristiano.

5. Ruolo e compito dei gruppi

Proprio alla luce delle esperienze comunicate, si è ripensato, all'interno della commissione, il ruolo e il compito dei gruppi ecclesiali, quali la Fuci.

1) essi si pongono come luogo pedagogico di mediazione tra fede e storia nel momento stesso in cui promuovono una esperienza di comunità cristiana, mediante l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucarestia e la fraterna esperienza dell'Amore del Padre.

2) in rapporto all'impegno storico, i gruppi Fuci intendono assumere le situazioni in cui essi vivono ed agiscono, specialmente la condizione studentesca con tutte le connessioni e le implicanze socio-politiche e culturali, realizzando così la propria esperienza di fede.

3) infine in rapporto alla chiesa locale, di cui essi fanno parte, i gruppi Fuci intendono caratterizzarsi sia come esperienze autentiche di fede, sia, attraverso servizi specifici — soprattutto di catechesi e di approfondimento teologico — costituiscono sempre una esperienza storica di professione di fede.



« Si è ricordato la triplice dimensione del segno liturgico: commemorativo del passato, indicativo del presente e anticipativo del futuro ».

La comunità cristiana, comunità di culto e di preghiera

Il lavoro della commissione si è svolto nel confronto delle esperienze dei gruppi partecipanti. Dal confronto sono emerse le tensioni che con varie difficoltà si vivono nei gruppi. La discussione si è polarizzata in particolare attorno a questi tre punti:

- 1) Rapporto tra liturgia e vita comunitaria nei gruppi;
- 2) Espressività dei segni liturgici;
- 3) Liturgia e impegno storico delle comunità FUCI.

1. - La celebrazione liturgica è il luogo « privilegiato » della sintesi tra fede e storia. Senza pretese di voler essere esaurienti abbiamo tentato di chiarirci le idee circa il concetto di liturgia. Uno degli elementi che ci hanno particolarmente colpito è stato quello del realizzarsi in « misterio » della comunione con il Padre, per il Figlio, nello Spirito. A questo proposito si è ricordato la triplice dimensione del segno liturgico: commemorativo del passato, indicativo del presente e anticipativo del futuro.

Data la peculiarità della esperienza liturgica dei nostri gruppi, il discorso si è focalizzato quasi esclusivamente sulla celebrazione eucaristica. Questa costituisce il paradigma della edificazione della comunità cristiana, una comunità che trova la sua unità nella fede in Cristo e non in una semplice amicizia umana; anche se questa è utile, nella celebrazione stessa. Questo essere uniti dalla fede in Cristo significa che una comunità cristiana abbia nella Eucarestia la sua fonte e per questo si sente radunata dal Cristo e non da qualcosa da fare. Il con-

fronto serio con la Parola di Dio porterà ad una comunione sempre più intensa, secondo i valori che emergono dai vari modelli delle comunità primitive.

2. - Tenendo presente i vantaggi ed i limiti di una celebrazione eucaristica, fatta in piccoli gruppi, si vede con favore che questa celebrazione non sia tale da rendere difficile la partecipazione di estranei; facendo in modo che i segni liturgici siano per se stessi comprensibili ai partecipanti. Qui si nota come ancora resti molto da fare nella riforma liturgica; perché se il contenuto della azione liturgica è oggettivo: la salvezza di Cristo comunicata a noi oggi, i segni attraverso cui questa realtà viene espressa devono essere comprensibili all'uomo di oggi.

Di fronte alla poca comprensione dell'azione liturgica non basta però rendere più espressivi i segni, ma è necessario una seria catechesi che faccia scoprire ai nostri gruppi, e a coloro che partecipano alla liturgia, sia la ricchezza del mistero della salvezza che si celebra nell'Eucarestia e che si opera nella storia, sia la pregnanza dei segni letti in un contesto biblico.

Perché la liturgia sia incontro comunitario con Dio è poi importante la riscoperta dell'incontro con Dio nella preghiera personale.

3. - Il problema del rapporto tra celebrazione liturgica ed impegno storico ci ha condotto ad una riflessione lunga ed impegnativa che oggi risulta fondamentale per lo sviluppo della vita di molti gruppi.

Premesso che il Signore ci incontra in una data situazione storica e in un dato grado di coscienza « umana » (e cioè che la Grazia « non distrugge né scavalca la natura, anzi la presuppone e la esige »); non si può chiedere alla liturgia di sobbarcarsi un onere che non le compete né di esonerarci dallo sforzo di coscientizzazione storica che, in qualche misura, deve sempre precedere. Con

questo non diciamo che il momento liturgico non eserciti un apporto anche nel senso di una presa di coscienza. Ma lo fa in modo proprio. Quale?

Direttamente la liturgia ci offre l'esperienza del Mistero di Dio, non solo considerato in sé, ma operante nella storia, anzi solo in quanto operante nella storia. Uomo e storia a motivo di questa presenza divengono essi stessi Mistero: il *Deus absconditus* è analogo all'*homo cordis absconditus* cosicché Dio rivelando se stesso nella dinamica dell'Incarnazione, rivela al contempo l'uomo all'uomo.

Questa esperienza del Mistero dell'uomo-Dio-storia, non ci viene svelato direttamente in modo « tematico e categoriale » ma piuttosto con Valore assoluto. Prenderà questa precisione di contenuti concreti e di contorni definiti solo nell'impatto con un uomo storico determinato (o comunità definita e individuo). Analogamente Gesù di Nazaret storicizza la parola eterna del Padre. La stessa lettura della Bibbia fatta con la preoccupazione di trovarvi delle categorie morali e sociali di comportamento, diventa lettera che uccide. Deve essere fatta nello Spirito e nella Comunità di fede perché possa parlare agli uomini di tutti i tempi senza invecchiare mai. Deve perciò essere mediata. A questo proposito si legge in s. Cirillo che la « catechesi » deve diventare « enechesi » (interiorizzazione del parlare di Dio all'uomo).

Come conosceremo la volontà di Dio su di noi? Quando dopo e durante le nostre analisi storiche, individuando certi valori e mete e tentando certi metodi di lotta e di impegno storico, ci manteremo costantemente in situazioni e atteggiamenti di ascolto - dialogo - sottomissione alle esigenze assolute di Dio.

Nella liturgia il tematico storico viene assunto nell'atematico escatologico. Nella storia l'atematico escatologico si tematizza nella provvisorietà delle forme storiche e fa della storia umana una storia di Dio che salva e libera. Ma in quale rapporto sta la storia con il Regno? Comune in Gesù l'umano è il divino: « inconfuse et inseparabilità » (senza con-

fusione e senza possibilità di separazione).

Detto questo siamo ancora nell'astratto volendo cercare una maggiore concretezza per quanto attiene il problema che i nostri gruppi incontrano nel tentativo di assumere a livello liturgico la problematica storica possiamo ritenere quanto segue:

- 1) sono ugualmente irrinunciabili:
 - analisi storica della situazione umana (economia e storia); contro gli slogan di ogni fideismo politico e ideologico (aiuta a cogliere il nesso storico delle contraddizioni strutturali della società: es. povertà scientificamente prodotta);
 - studio paziente della Bibbia e della teologia: contro il fideismo teologico (aiuta a fare la scelta di Cristo come opzione fondamentale che postula di prendere forma e contenuti storici);
 - vita liturgica nel contesto di una vita profana ed ecclesiale (aiuta negativamente a cogliere il peccato del mondo; positivamente a liberarci dall'ambiguità del peccato personale e comunitario mediante una continua conversione).

2) Ma per evitare fratture all'interno dei nostri gruppi o evasioni (eludendo uno dei termini del problema) la comunità di fede deve fare spazio:

- a livello di storia:
 - 1) analisi con qualunque strumento scientifico senza pregiudizi aprioristici con piena disponibilità all'obiettività;
 - 2) individuazione di obiettivi (valori);
 - 3) individuazione di metodi e strategia nel confronto dialogico e dialettico lasciando ai singoli al gruppo la responsabilità delle scelte operative.
- a livello di vita ecclesiale:
 - 1) confronto con la Parola (verifica);
 - 2) esperienza del mistero di Dio nella preghiera e nel Sacramento.

SESTA COMMISSIONE

Esemplarità della chiesa

1. Alcune linee di tendenza nella situazione storica ed ecclesiale

L'umanità negli ultimi sviluppi storici, e prevalentemente in prospettiva sociopolitica, manifesta una linea di tendenza alla solidarietà ed unità, che contrasta con la realtà dei blocchi, delle divisioni e delle discriminazioni. In parallelo, e sovente in dialettica, a questa linea di tendenza generale si avverte oggi la necessità di costituire gruppi in cui ritrovare la propria identità personale, sperimentare rapporti interpersonali nuovi, promuovere una incidenza effettiva nella realtà.

A questa tendenza storica ha corrisposto e corrisponde nel popolo di Dio uno sforzo teologico per riscoprire la Chiesa, sia nella dimensione sacramentale, sia nella sua dimensione storica. Questo sforzo è culminato nell'aggiornamento ecclesiale promosso dal Vaticano II.

1) Dall'associazionismo all'esperienza di gruppo

Un fatto tipico di questa rinnovata attenzione alla realtà della Chiesa, e che ha tentato di calare nell'esistenza i principi di comunione ecclesiale emanati dal Concilio, è il sorgere molteplice di gruppi, con l'intento di riscoprire a contatto con i fratelli e nelle esperienze di ser-

vizio del prossimo sia il messaggio di Dio agli uomini sia il senso della propria vita e il valore dell'uomo nel piano di Dio.

Alla tendenza associativa di ieri, che richiedeva l'accettazione di un sistema di comunanza di idee e di opere definite dall'esterno, si è sostituita la tendenza a dar vita a gruppi fondati sul consenso e sull'impegno personale dei partecipanti di vivere il cristianesimo praticando gli aspetti più qualificanti del messaggio cristiano. Tuttavia in queste esperienze sono apparsi alcuni limiti. Infatti numerosi gruppi (spontanei o meno) spesso sorgono per motivi contingenti; molte persone ne diventano membri per ragioni di ordine sociologico, affettivo, occasionale; anche quelli che se ne sentono parte viva, talvolta accettano solo passivamente il motivo di fondo del gruppo. Ad esempio, l'impegno a cercare e a testimoniare Cristo nella propria vita e nella storia — impegno che dovrebbe essere alla base di ogni esperienza ecclesiale — viene sostituito da una azione puramente esteriore nella Chiesa, sviluppato sia all'interno delle strutture tradizionali, che in chiave contestativa. Più precisamente ciò significa che tale impegno nella Chiesa tende in numerose esperienze a prendere il posto del rapporto fondamentale, in prospettiva comunitaria e personale, con Dio attraverso Cristo; si motiva pertanto il carattere, non pienamente fondato, del loro stare insieme e, quindi, della durata effimera di tali gruppi.

Si fa evidente, allora, la necessità di un passaggio ad una vita di comunione in cui la fede, la carità verso Dio e i fratelli e la speranza siano da un lato l'orientamento fondamentale che unifica i membri, d'altro il fondamento delle motivazioni ideali e delle scelte operative.

Sotto questo aspetto i gruppi Fuci, in quanto si fondano su una autentica esperienza di fede, possono giustificare la loro funzione ecclesiale, sia in dimensione di comunione sia in dimensione missionaria. In un momento in cui molti partecipano nella vita della Chiesa anonimamente e passivamente, i gruppi Fuci e le comunità cristiane in genere possono essere segni di unità e luogo della proposta cristiana.

Nei confronti di tale proposta l'atteggiamento unificante di membri della comunità deve essere quello della ricerca e dell'apertura, non quello dell'accettazione scontata e passiva, o della chiusura.

2) Le comunità di vita

Nel recentissimo passato queste forme di comunione sono state giudicate insufficienti da alcuni che hanno ritenuto di dover realizzare una ulteriore comunità totale di vita: sacerdoti, religiosi, laici, celibi o sposati, hanno costituito svariate ed impegnative esperienze di vita comunitaria, attorno a cui si sono raccolti, per vivere esperienze spirituali e per attingere forza ed orientamento, persone e gruppi che sottolineavano nell'esistenza storica alcuni aspetti tipici dell'Evangelo. Tali comunità hanno attratto chi, dopo la esperienza di vita associativa e di gruppo, sentiva il bisogno di un impegno più pregnante; anche se oggi in crisi, esse continuano ad offrire una strada per una ricerca di essenzialità nella vita ecclesiale.

Compiuta questa rilevazione empirica sull'esperienza ecclesiale, crediamo necessario indicare alcuni orientamenti di fondo sul tema della comunione cristiana, e in seguito alcune proposte per realizzarli di fatto.

2. Linee teologiche sull'esemplarità della comunione cristiana

L'esemplarità della comunione cristiana si concretizza e si rende visibile nella sua capacità di essere **segno e appello**: in questo duplice aspetto si articola la sua vocazione. Infatti l'esemplarità non si presenta con accentuazioni e sfumature moralistiche, ma trova il suo fondamento e la sua espressività nella misura in cui la comunità vive le parole che annuncia. E' questa la missione di tutto il popolo di Dio. Cristo è stato inviato dal Padre e poi Egli ha inviato gli apostoli con queste parole: « andate dunque a ammaestrare tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (Mt. 28, 19-20). Cristo con il suo stile di vita ed il suo atteggiamento è stato segno e proprio in forza della sua credibilità ne deriva il suo messaggio e il suo appello. Egli ha predicato l'avvento del Regno, ma « il Regno si manifesta anzitutto nella stessa persona di Cristo » (*Lumen Gentium*, cap. 1 n. 3). Allo stesso modo la comunità deve rivolgere il proprio appello che diviene così domanda a volte inquietante, ma essa deve essere innanzi tutto segno, cioè deve avere già in sé realizzato il nucleo del suo appello. Dall'insegnamento del Cristo scaturiscono alcuni atteggiamenti essenziali e fondamentali come l'**ascolto** dell'altro (disponibilità di tempo, attenzione...), l'**ascolto concreto** o **attivo** nel servizio fraterno.

Originalità della comunione cristiana

A questo proposito sorge un grosso problema: tutti questi atteggiamenti potrebbero essere solo morali; infatti alcuni gesti e azioni sono riscontrabili anche in persone e gruppi che non hanno motivazioni religiose. E' necessario allora creare un tipo di **logica interna** della comunità cristiana che stia a fondamento del servizio, dell'aiuto, dell'attenzione. Questa logica interna ha la sua motivazione nella **Resurrezione** e nella **promessa escatologica**. E' proprio la memoria dell'evento della resurrezione che diviene l'elemento radicale e il motivo di conversione. Questi due eventi fondamentali ci spingono a cercare completamente il Cristo nella persona del fratello. L'elemento di originalità consiste dunque nel fatto che noi troviamo questo nell'altro. Questo è il segno di salvezza e nella sua persona tutta l'umanità trova le motivazioni utili. Proprio per questo in un tentativo di rispondere al problema posto si può parlare di motivazioni implicite (vedi cristiani anonimi) e motivazioni esplicite come nelle nostre comunità.

La comunione si fonda su alcuni nuclei centrali: **la liturgia la preghiera, la parola di Dio**. Non trattiamo, essendo già oggetto di altre commissioni i primi due elementi e facciamo alcuni cenni al terzo. La lettura della parola di Dio ci mette spesso in uno stato di disagio che a volte è incapacità di ascolto anche se attualmente si può riscontrare nei gruppi un ritorno ad una volontà ad accostarsi con serietà e continuità alla parola di Dio. Un certo tipo di educazione e un certo tipo di società hanno fatto dimenticare il momento dell'ascolto, troppo spesso la predicazione non è stato altro che una ripetizione di alcune narrazioni e di alcuni contenuti privi di aderenza alla realtà. Inoltre alcune tendenze culturali hanno fatto sì che all'interno dei due elementi fondanti del patrimonio cristiano la parola di Dio e la tradizione dei padri della Chiesa, l'approccio alle scritture non fosse diretto

ed immediato. E' invece necessario una lettura critica della parola di Dio e una corretta interpretazione sia per evitare la strumentalizzazione di tale parola sia per storicizzarla tentando di calare l'ascolto all'interno della propria esperienza storica. Proprio per questo dovrebbe essere presente nella comunità un certo grado di affinità tra i singoli componenti, affinché l'atteggiamento di ricerca sia adeguato alle esigenze e trovi esplicazione in atteggiamenti e scelte.

Alcune linee sul Sacerdozio ministeriale

All'interno della comunità nella molteplicità dei ruoli dei carismi in ordine al problema del ruolo del prete è opportuno non partire da una teologia che accentui la separazione tra sacerdote e laico quanto piuttosto partire da una teologia che faccia riferimento alla comune condizione battesimale. E' importante altresì superare l'idea del prete come « esperto in umanità » e « esperto in dottrina cristiana ». All'interno di una prassi di comunità cristiana sostenuta da una teologia della comunità, il sacerdote può acquistare la sua specificità nell'ambito liturgico sacramentale come servitore e annunciatore della parola.

3. L'unità della comunità cristiana e prospettive per la comunione nella Chiesa

L'unità della comunità ecclesiale sta diventando nell'attuale situazione della Chiesa problema di notevole portata dinanzi alla costatazione diffusa che in numerose chiese locali l'unità visibile del popolo di Dio è in crisi o praticamente inesistente per la frequente assenza di una reale vita ecclesiale e per lacerazione all'interno della comunità.

A questo proposito va detto che i cristiani hanno fatto esperienza di alcuni modi di concepire ed attuare l'unità ecclesiale che oggi sono in crisi e che vengono da più parti riconosciuti ecclesiológicamente inadeguati o storicamente inattuabili. Una unità fondata sulla identità di scelte politiche o sull'omogeneità di modelli culturali e di comportamento o sullo spessore di una struttura ecclesiastica capillare o su elementi giuridici piuttosto che sulla comunione della fede viene oggi messa in crisi dalle istanze di

pluralismo e di libertà nella vita ecclesiale. D'altra parte, il tipo di società dinamica verso cui ci stiamo incamminando non permette che l'unità ecclesiale possa trovare un terreno di radicamento in un tessuto sociologico omogeneo come sovente è accaduto nel passato (cfr. il contesto rurale).

In questa situazione di **crisi di unità**, è parso necessario affermare che l'unità della comunità cristiana non è soltanto la conquista faticosa di un cammino storico, ma è anzitutto **già data** nel Cristo. In comunione di Cristo con l'umanità è il **fondamento** della comunione dei credenti nella Chiesa. In tal modo l'unità della Chiesa è un dono di Dio attraverso Cristo, e l'accoglimento di questo dono, cioè la fede, è, al di là e sopra ogni concretizzazione storica, la base essenziale della unità della comunità cristiana.

Già data nel Cristo e fondata sulla fede in lui, l'unità della Chiesa va tuttavia realizzata e costruita, di continuo, attraverso la vita e l'impegno della comunità, reinterpretando la realtà teologica e biblica della Chiesa nella situazione storica, nei problemi e nelle interpellanze che questa pone. In tal modo l'**unità visibile** della Chiesa è un compito storico da realizzare sotto il segno della memoria e della promessa di Cristo, compito che procede in parallelo ed in dialettica con l'impegno di edificare l'unità dell'umanità, unità di cui la Chiesa deve essere segno visibile e anticipazione profetica.

Il cammino per realizzare oggi l'unità visibile della Chiesa appare molto faticoso ed è problematico indicare strade e soluzioni universalmente valide ed accettabili. Si possono proporre alcuni **atteggiamenti metodologici** che possono caratterizzare l'impegno dei cristiani (e dei gruppi Fuci in particolare) su questa prospettiva:

a) un atteggiamento di **provvisorietà** che nasce dal riconoscimento della nostra attuale condizione di ricerca e dalla dimensione di futuro che deve possedere ogni realizzazione dei cristiani.

b) un atteggiamento di **conversione** che nasce dalla disponibilità a verificare di continuo, alla luce della parola di Dio, ogni forma visibile di unità ecclesiale;

c) il riconoscimento del **primato** che la parola di Dio possiede nei confronti di ogni realizzazione visibile dell'unità e pertanto l'assunzione di un atteggiamento di aperto ed assiduo confronto con essa da parte della comunità.

Modi concreti di realizzare una Chiesa che sia segno ed attestazione di unità e di comunione, possono essere **piccoli**

gruppi e comunità. Essi, al di là di ogni chiusura, attraverso la condivisione di comuni scelte e di comuni modi di vita, nella assimilazione e nel confronto continuo con la parola di Dio, improntando ad uno stile di fraternità evangelica i propri rapporti interni, possono diventare **luoghi** in cui sia realmente anticipata la liberazione e la novità messianica.

Anche la **Chiesa locale**, intesa come unione dei credenti nella Eucarestia presieduta dal vescovo, può diventare segno di unità e di comunione, se, al di là di ogni tentazione centralizzatrice e monopolitica, saprà costituirsi come **comunità di comunità**.

In tal modo le strutture ecclesiali e pastorali che sono necessarie data la irrinunciabile connotazione storica della Chiesa, dovranno tuttavia essere funzionali all'edificazione della comunione e attente a non sovrapporsi e sostituirsi alla parola di Dio.

In tale prospettiva il vescovo può diventare **costruttore e servitore** alla unità delle varie comunità che vivono nella Chiesa locale di cui è pastore ed elemento di unità tra la sua Chiesa locale e le altre Chiese.

Una prospettiva importante per realizzare l'unità nelle nostre Chiese locali e una reale comunione nella fede, è quella di ricostituire un legame, non paternalistico, ma storicamente e pastoralmente fondato, con le **masse operaie e contadine**, in cui frequente è la secolarizzazione dei modelli religiosi, ma notevole è pure la permanenza di forme tradizionali, sovente molto sentite di religiosità che non vanno drasticamente negate, ma portate senza impostazione di élite ad un livello più alto di consapevolezza di fede.

Una più puntuale conoscenza del loro linguaggio, dei loro modi espressivi, delle loro aspirazioni sociali e politiche, da parte di tutta la Chiesa può portare alla fondazione di una presenza cristiana autentica fra di essi, con la conseguenza di rendere più credibile, espressiva, segno di comunione reale l'intera vita ecclesiale. In questa prospettiva possono essere impegnati anche i gruppi Fuci con notevole vantaggio per l'essenzializzazione del loro linguaggio e del loro stile di vita e per proporre agli studenti una esperienza saldamente radicata nella realtà storica.

Altre prospettive da percorrere per realizzare una vita ecclesiale che sia feconda e visibile segno di comunione è quello di liberarle da alcuni rischi che storicamente ne hanno snaturato la funzione:

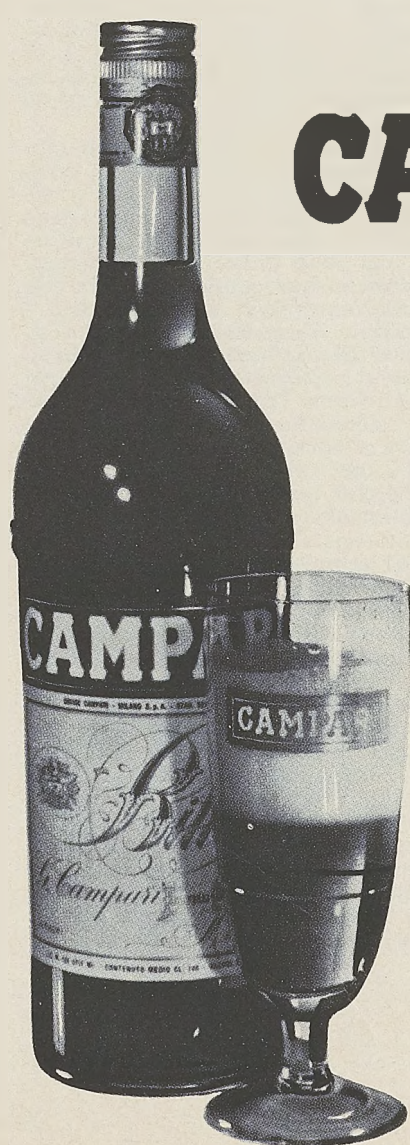
a) il moralismo che nasce da una comprensione della vita cristiana come osservanza rigida e statica di una legge, piuttosto che come fedeltà a quell'evento liberante e critico nei confronti di ogni legge che è la resurrezione;

b) l'intellettualismo che sovente identifica il cristianesimo come ideologia e sapere teorico perdendone il valore di chiamata che coinvolge globalmente l'uomo;

c) le frequenti collusioni tra chiesa e potere civile che hanno reso sovente l'opzione di fede più un fatto imposto dal costume tradizionale e dalla società più che una libera decisione;

d) la non storicità della presenza cristiana che ha reso spesso la predicazione l'annuncio ed i sacramenti realtà astratte e non vitalmente incarnate. Su tale prospettiva di costruzione dell'unità e della comunione nella Chiesa, si è intravisto per i gruppi Fuci nell'essere oltre che luoghi di vita cristiana nella loro realtà specifica anche segno di feconda comunione tra loro, nel consolidare o nel ricostruire uno stile di rapporti pienamente ecclesiali, superando la dispersione che sovente è esistita negli ultimi anni.

UFFICIO PUBBLICITÀ DAVIDE CAMPARI - MILANO



Bitter
CAMPARI

Ospitiamo, di seguito, quattro interventi che tentano un'interpretazione del materiale emerso dall'Incontro di Spoleto, e avanzano alcune proposte di lavoro per i gruppi, specificando quelle che sono parse le tematiche più significative dell'in-

L'esperienza di fede nella storia: la meditazione

« Il gruppo FUCI si pone come luogo pedagogico di mediazione fra fede e storia nel momento stesso in cui promuove una esperienza di comunità cristiana: con tali termini la commissione quarta dell'Incontro di Spoleto sintetizza il centro unificante dell'esperienza e della ricerca che, come FUCI, andiamo conducendo in questi anni.

Va sottolineato anzitutto — per necessità di prospettiva storica — come il rapporto della fede nell'evento di Cristo, con le condizioni umane, e la vicenda storica, è un problema continuo e permanente della vita dei cristiani. Esso ha avuto inizio con la pasqua del Risorto, ed ha avuto configurazioni diverse e mutevoli, nel tempo, a seconda del tipo di rilettura (cioè di « incarnazione ») che la coscienza ecclesiale ha formulato della fede originaria, alla ricerca di una unità culturale, teologica, esistenziale fra la fede stessa, intesa come adesione radicale al Cristo, e il « luogo » in cui l'esperienza di fede necessariamente si articola: la storia. L'emergenza di questo problema permanente ha assunto, in questi anni connotazioni particolari perché una più viva consapevolezza della *dimensione storica* della vita e dei rapporti umani sta modificando l'orizzonte culturale e sociale; e, più in particolare, perché il tema politico e della liberazione dell'uomo diventano i criteri interpretativi fondanti di ogni razionale prassi nella storia. Il Concilio e il dopo-concilio hanno rappresentato momenti centrali di attestazioni che la storia e, più specificamente, la ragione e la prassi politica si pongono oggi come le interpellanze radicali della fede: se è illegittimo ed illusorio voler fondare la fede sulla storia o sulla politica è tuttavia doveroso — per fedeltà al nocciolo stesso della fede cristiana, che è stata rivelata attraverso fatti, avvenimenti, persone storiche — voler mantenere una fede che faccia esperienza di Dio, attraverso e mediante la condizione storica e la totalità di problemi che questa propone.

Anche i gruppi FUCI, partecipi in questo dello sforzo generale di realizzazione della Chiesa, hanno avvertito l'urgenza di assumere criticamente e di misurarsi con questi problemi, con un'accentuazione crescente a partire dall'ultimo scorcio degli anni sessanta, sia per l'urgenza che la « storia » delle lotte studentesche ha prodotto sui gruppi di universitari cristiani sia per la rinnovata coscienza della posizione della comunità ecclesiale nella storia che veniva estendendosi in federazione.

L'incontro nazionale di Perugia, tenuto nel 1970, sollevava con vivacità il problema prendendo in esame il rapporto della coscienza cristiana con alcuni « oggetti » storici definiti: l'Università, i ruoli socio-professionali, la realtà studentesca.

Il Congresso nazionale di Napoli poneva la mediazione della fede nella storia al centro della sua indagine riconoscendola come orientamento metodologico fondamentale per la ricerca dell'identità (delle componenti teologico-culturali essenziali), e cioè della *vita cristiana*.

L'eredità più corposa e stimolante del Congresso è stata quella di rivelare come l'assunzione di un orientamento di mediazione è compito impegnativo e difficile perché corre costantemente tra il rischio di ridurre ad un progetto ed ad un orizzonte storico la densità trascendente della fede ed il rischio di relegare il messaggio evangelico in una sfera sovranaturale snaturandolo dalla sua realtà di « rivelazione ».

La vicenda stessa dei gruppi FUCI confermava questa difficoltà.

Il non riuscire, spesso, ad attualizzare una corretta mediazione della fede nella situazione storica ha prodotto, nei gruppi, un impoverimento dell'impegno liturgico e dell'atteggiamento di ascolto e di preghiera perché separati da un aggancio alla concretezza storico-esistenziale; oppure ha causato un distacco nei confronti della realtà, la costruzione di esperienze « chiuse » e, sovente « integraliste ».

Dinanzi a questa situazione l'Incontro Nazionale di Spoleto ha voluto rappresentare la proposta di un superamento di ogni separazione dualistica o di ogni acritica identificazione di fede e di storia. Ha invece ricercato le condizioni ed ha formulato ipotesi per fondare l'unità fra di esse. Già nella fase preparatoria emergeva una essenziale linea metodologica: la ricerca di unità fra fede e

storia ha un privilegiato luogo di sviluppo nella realtà di un'esperienza (ecco la scelta di « esperienze » come materiale di indagine) che si radichi in una circoscritta e definita situazione storica (ecco la scelta di due realtà storiche quali la scuola e il Movimento Operaio). E' già una indicazione di prospettiva importante perché il gruppo FUCI divenga — come si diceva all'inizio — *luogo pedagogico*: luogo cioè in cui si maturi, in comune, un metodo di lettura e di presenza nella realtà.

In aggiunta a questo, sia la tesi preparatoria (cfr. « Ricerca » n. 14-15), sia la relazione introduttiva proponevano un orientamento generale di ricerca: l'esistenza di un evento, nella storia, in cui fede e condizione storica si sono saldate in suprema unità: il Cristo, ci permette di affermare che la realtà storica entra necessariamente a costituire la esperienza di fede; così come la fede non può esistere « allo stato puro », ma sempre all'interno di una esperienza storica, di un fatto vissuto, di un avvenimento concreto. La « e » di fede e storia deve essere intesa in senso profondamente « unitivo » di « incarnazione »: la fede è nella storia, così come la storia è nella fede.

Questa unità, già data pienamente nel Cristo, va attualizzata costantemente in questo tempo intermedio di « attesa », operante del Regno, attraverso un'azione dinamica e comunitaria di mediazione.

Su tale mediazione l'Incontro di Spoleto ha fornito, probabilmente, indicazioni più complete e articolate di quanto non si sia emerso nell'ultimo Congresso di Napoli. Una lettura dei fogli di lavoro emersi dalle commissioni testimonia che uno sforzo di mediazione è, equilibratamente, presente sia nelle commissioni che affrontavano la prassi ecclesiale sia nelle mossoni che esaminavano problemi di ordine politico e culturale.

La commissione inerente la professione di fede fissa con immediatezza il punto di partenza: « La parola di Dio non è astratta e credibile fuori dalla storia: è anzi una parola, che dapprima « credibile » si è poi fatta « visibile » nella persona stessa del Cristo, parola eterna del Padre, calatosi nel tessuto della nostra storia umana. Il mistero del Cristo — della parola cioè fattasi storia e vicenda umana — diventa così il modo supremo e definitivo della presenza di Dio nella storia, e pertanto criterio fondante ogni mediazione del dono trascendente del Padre con il dinamismo della storia umana ».

Dalla determinazione dell'orientamento di partenza si snoda l'affermazione della necessità della mediazione: è la commissione n. 2 sul lavoro culturale che afferma: « necessariamente il cristiano vive la propria fede in una situazione culturale determinata, per cui deve tradurla in contenuti e atteggiamenti storicamente qualificativi ». In tale mediazione la fede non perde la sua densità e proiezione trascendente: essa rimane risposta « esistenziale » al dono di Dio (cfr. comm. II) atto « atemico escatologico » atto cioè che trascende ogni storizzazione (cfr. comm. IV) giacché si inserisce in una logica che supera pur supponendola ogni tradizione storica. La storia d'altro canto, si qualifica chiaramente come « luogo » di incarnazione, compito di perfezionare, provocazione che sollecita a reinterpretare i contenuti della fede (ad es. nel caso del Movimento operaio).

Come criteri metodologici da tenere presenti, oggi, per una adeguata mediazione della fede, vengono proposte la *dimensione antropologica* che pone l'uomo come destinatario e portatore dell'annuncio: la *dimensione escatologica* che fornisce l'orizzonte ultimo di ogni mediazione: la *prospettiva* della prassi come verifica e attuazione della fede, la *dimensione comunitaria* e di comunione come luogo privilegiato di meditazione della fede sulla realtà.

Queste indicazioni generali sono già una proposta per il futuro della FUCI: proposta di un metodo teologico e culturale che rappresenti il tessuto connettivo dell'esperienza di ogni gruppo. Sotto l'angolatura generale di trovare materiali e prospettive per una proposta di gruppo che sia « luogo pedagogico di mediazione » fra fede e storia, crediamo debbano leggersi questi documenti.

Marco Ivaldo

Fede

« Questo Convegno intende domandarsi quale significato abbia, nel presente, vivere e testimoniare una fede operante. Una fede cioè che — al di là di ogni deformazione pragmatica o attivistica — risulti non separata ma sinteticamente connessa con la realtà storica e la condizione umana e generi pertanto nel credente e nella comunità un'esperienza vitale unitaria e fedele a quel Cristo che ha misteriosamente ma pienamente incarnato la presenza di Dio, attraverso l'obbedienza al Padre, nella esistenza storica dell'uomo ».

Così era stato precisato l'obiettivo dell'incontro di Spoleto con la sua vastissima tematica. A dire il vero il tema della fede potrebbe apparire più che ovvio per un momento di riflessione tra credenti, soprattutto quando l'esperienza della fede è direttamente interpellata e messa in questione dalla vicenda umana e quando colui che crede è chiamato in prima persona a dare ragione della speranza di cui si fa testimone.

Anche gli incontri nazionali della Fuci, negli ultimi anni, stanno a confermarlo: il Congresso di Verona nel 1969 (La chiesa italiana nel dopoconcilio), il Congresso di Napoli nel 1971 (Vita cristiana in tempo di secolarizzazione).

L'incontro di Spoleto, però, pur collocandosi nella stessa linea, rappresenta in merito un progresso evidente e qualitativamente significativo: un « balzo » in avanti, alla maniera giovannea.

E ciò, fondamentalmente, per tre ordini di motivi.

Innanzitutto per il metodo.

« Esperienze e ricerche »: è stata questa la sottolineatura che ha costituito l'ottica e la metodologia dei lavori. La prassi ecclesiale, nel suo significato globale di esperienza di fede che ha spessore nella condizione storica, è stata vista come il momento privilegiato di riflessione, di comprensione e verifica: un vero « luogo teologico ». Il discorso sulla fede operante ha preso corpo all'interno dell'esperienza vissuta, secondo la logica dell'incarnazione. I fogli conclusivi delle prime tre commissioni ne sono indicazione felice: la tematica del Movimento operaio (I commissione), come quella della scuola (III comm.) e dell'elaborazione culturale (II comm.) sono innervate da una motivazione teologica che tutte le sorregge e da una tensione generale che ne svela e ne orienta il senso pieno verso il « punto culminante della storia della salvezza che è Cristo morto e risorto ». A Verona, invece, questa connessione era meno evidente.

L'obiettivo aveva una dimensione globale e la ricerca critica si appuntava più sull'assetto istituzionale che non sulla prassi della comunità ecclesiale. A Napoli, poi, il legame tra la fede e la condizione esistenziale risultava più estrinseco, qualche volta addirittura pretestuoso, perché in primo piano emergeva il bisogno della incidenza immediata e della efficacia della esperienza di fede. Più costruttivo si era rivelato il lavoro fatto a Perugia nel 1970.

L'incontro di Spoleto, però, ha voluto assumere l'esperienza come parametro: ma, senza peraltro assottigliarne alcuna, ha evidenziato la necessità metodologica e il dovere di fede di reinterpretarle tutte, alla luce di quella Parola che lo Spirito rende viva nel cuore stesso della Chiesa che Egli sempre raduna.

In secondo luogo per l'orizzonte.

Lo sguardo di una comunità cristiana, soprattutto in momenti di crisi, può subire due alterazioni fisiologiche di risultato contrario: la miopia o la presbiopia nei confronti della storia; o si vede tutto in un'ottica riduttiva oppure si tende a dilazionare termini ed obiettivi. Nel primo caso non ci si muove mai; nel secondo non si morde mai il reale presente. La fede sembra rifiutare sia il beato p. ossesso, tutto pieno, fin d'ora come pure l'attesa eterna perennemente vuota. Essa è, per ricordare un'espressione ormai nota, « già e non ancora ».

E l'incontro di Spoleto lo ha felicemente riproposto. Il discorso sulla « ecclesialità » è stato, indubbiamente, più definito, anche se non sempre più ricco, più puntuale che non altre volte. Il tema della comunità ecclesiale è emerso nella sua dimensione esistenziale di piccoli gruppi (VI commissione).

Il tema della professione di fede ha trovato la sua collocazione più significativa nella vita concreta di una

proposte per un impegno

contro. Come tali essi sono finalizzati sia alla ricerca e all'attualizzazione nei gruppi, sia al dibattito sul giornale e nei prossimi incontri federali.

e prassi ecclesiale

comunità (IV Comm.) La stessa liturgia è stata calata all'interno della situazione umana e nel contesto della vita vissuta (V Comm.). Perfino il discorso sulla Chiesa locale si è meglio definito come volto concreto di una comunità che deve fare i conti, quasi ogni giorno, con la povertà della sua situazione.

Collocarsi in questo orizzonte è realisticamente verificare l'operatività della fede.

In terzo luogo per la tematica

Un incontro sulla fede, con la complessità dei temi che porta con sé, avrebbe potuto anche trasformarsi in un incontro di teologi specializzati oppure avrebbe potuto sperimentare i rischi non infrequenti delle generalizzazioni e delle approssimazioni. I lavori di Spoleto, anche se la riflessione non può dirsi né completa né chiusa, hanno maturato una solida meditazione sulla realtà specificamente teologica della fede. In verità si è potuto chiaramente avvertire, partendo proprio dall'esperienza, che un autentico dinamismo teologico non può articolarsi se non nelle dimensioni essenziali che qualificano la tipicità e novità della fede. Il che ha fatto emergere, in tutta la sua ricchezza, il discorso sulla fondazione cristologica dell'esperienza di fede.

Già a Napoli il tema si era fatto presente nella relazione introduttiva. L'incontro di Spoleto lo ha focalizzato. « Il mistero di Cristo diventa così — si legge nella IV comm. — il modo supremo e definitivo della presenza di Dio nella storia e, pertanto, criterio fondante ogni mediazione del dono trascendente del Padre con il dinamismo dell'esperienza umana ». Ed è in questo radicamento cristologico che la mediazione, pur conservando un taglio metodologico, ha saputo evitare il rischio dell'astrattezza formale che i facili irenismi degli accostamenti empirici.

In tale orizzonte vanno perciò a collocarsi le acquisizioni e le prospettive delle commissioni IV, V e VI che individuano alcuni ambiti e precisano modi di impegno per la vita della federazione.

La realtà della Chiesa come comunione e missione, tra loro intimamente congiunte, si esprime nella esperienza del gruppo come modo ecclesiale di stare assieme, nell'unità della fede e del pluralismo delle voci proclamanti il dono di Dio. La Chiesa locale, allora, intorno al Vescovo, riacquista una sua fisionomia e una sua significatività contestualizzata nel luogo e nel tessuto umano entro il quale è chiamata a rendere presente e a testimoniare l'amore del suo Signore (L. G. 26) Lo stesso tema dell'ecumenismo viene così a radicarsi nel vivo di comunità che accogliendo l'unità già data nel Cristo se ne fanno carico per esprimerla nella visibilità dei rapporti.

La dimensione orante della comunità cristiana ha nella liturgia la sua espressione privilegiata. Tuttavia se è proprio in essa che il mistero di Dio ci viene offerto non solo in sé ma « in quanto operante nella storia » ne consegue la necessità di rendere i segni liturgici di per sé rivelatori e comprensibili per l'uomo d'oggi e il bisogno di recuperare quello spazio di preghiera personale dove l'uomo si svela al suo Dio e il cuore acquista quasi una pre-comprensione del mistero che la liturgia celebra. E in tutto ciò la centralità dell'Eucarestia per la vita della comunità cristiana dal piano del principio accettato e sempre ripetuto passa nella concretezza viva dell'esperienza ordinaria.

La professione di fede, infine, intesa come sua attualizzazione fedele e reinterpretazione creativa diventa dato qualificante e irrinunciabile dell'esperienza ecclesiale. E' questa professione che rivela e rende significativa la qualità stessa e l'operatività della fede. Pertanto la vita di una comunità cristiana rappresenta il luogo autentico della professione, perché in essa si attua l'esperienza viva dell'unità nella mediazione dinamica di fede e storia, e radicata in un preciso contesto antropologico e sospinta incessantemente dalla trascendenza del mistero.

Emerge così il compito pedagogico di ogni comunità cristiana in ordine alla fede operante; il dovere della educazione permanente per la maturità della fede; l'obiettivo di una catechesi che interiorizzi il parlare di Dio nelle pieghe della condizione umana e lo proclami con i segni vivi della credibilità. Ci pare questa, per i gruppi, l'eredità e il compito del secondo Incontro nazionale della FUCI.

Lorenzo Chiarinelli

Teoria e prassi sociale

C'è un pericolo ricorrente, specie negli ultimi anni, nei nostri incontri ed è quello di coprire con pronunciamenti radicali ed impegnativi una certa approssimazione di analisi storico-politiche. E', senza dubbio, l'espressione di un nuovo modo di pensarsi ed essere nella Chiesa, di ricostituire la sua « esemplarità »; il sintomo dell'insofferenza ad accettare soluzioni storico-politiche che sembrano non garantire più una reale incisività; ma può anche essere, ed è qui da individuare il pericolo maggiore, un nuovo modo per fuggire all'impegno di analisi storiche concrete, all'individuazione di obiettivi precisi, di finalità determinate, o per ricostituire, dopo averne rigettato uno, un nuovo integrismo.

La relazione introduttiva del convegno sottolinea come la realtà, con la quale siamo oggi chiamati a misurarci, presenta segni notevoli d'involuzione, per la carenza ed il progressivo logoramento di alcune ipotesi e speranze che avevano, solo pochi anni fa, sostenuto uno sforzo di ridefinizione della nostra società. E' stato necessario, quindi, per noi tener presente questa generale involuzione del ceto studentesco verso il qualunquismo per ricostituire una presenza che fosse critica e storicamente significativa. La scelta, infatti, di un convegno sulla fede operante, in cui l'« operosità » voleva tradursi in scelte ed obiettivi che fossero storicamente qualificanti, è stata la conseguenza e la continuazione del discorso iniziato lo scorso anno a Napoli sulla crisi d'identità del cristiano, per la quale il cristiano « non ignora ciò che lo specifica, ma ciò che lo specifica cessa di essere significativa per lui, ciò che costituisce la sua novità non rinnova nulla » (1).

La base di partenza del dibattito nelle varie commissioni, a Spoleto, è stata appunto quella dell'analisi di alcune esperienze che, nella situazione generale d'involuzione, si ponessero come « segni » di una prassi ecclesiale rinnovata.

Una cosa, che assume particolare importanza in ordine al problema di una significatività anche storica di ciascuna prassi ecclesiale, credo sia da sottolineare ed è quella di una continuità di analisi storico-politiche tra le commissioni che potremmo definire più strettamente ecclesiali e quelle che invece affrontano il problema ecclesiale dal punto di vista di interpellanze storiche più urgenti.

La denuncia continua di, una carenza di significatività che affonda le radici in una mancanza di attenzione reale alla storia, all'analisi delle situazioni e all'individuazione di valori ed obiettivi con strumenti di analisi autonomi, non desumibili dal Vangelo, è presente in tutti i risultati dei gruppi.

« La non storicità della presenza cristiana ha reso spesso la predicazione, l'annuncio ed i sacramenti realtà astratta e non vitalmente incarnata » (dal foglio di lavoro della commissione n. VI - pag. 5).

« La relativa omogeneità tra il contesto civile e il contesto ecclesiale ha trasformato la risposta della fede in comportamenti pacificamente ed acriticamente acquisiti, incapaci di cogliere ed interpretare i "segni dei tempi" » (dal foglio di lavoro della commissione IV).

Tali analisi, però, si sono spesso fermate ad un livello che, pur non essendo generico, è rimasto troppo generale per poter risultare propositivo ed, in qualche modo, storicamente significate. L'esempio, credo, più grave di una insufficienza di analisi,

che ancora non è del tutto superata, è stata data dai lavori della commissione sul M.O.

« L'agente storico » rappresentato dal movimento operaio è stato individuato come quello che « attualmente possiede i termini per una progettazione dell'intera storia in una prospettiva liberante e, pertanto, in grado di coinvolgere, nel suo cammino, l'intera realtà delle strutture economiche, politiche, culturali, sociali e religiose » (dal foglio di lavoro della commissione n. 1). L'interesse dei lavori della commissione, subito focalizzato sul rapporto Chiesa e M.O., non ha tentato un ulteriore approfondimento di tale definizione, che, pur essendo corretta nelle sue linee generali, non illuminava in modo sufficientemente definito la realtà politico-ideologica del M.O., e che ha impedito, quindi, in ultima analisi, una individuazione di obiettivi da perseguire da parte dei gruppi Fuci.

Più chiare a questo livello alcune proposte delle commissioni II e III, che affrontavano il problema della cultura e della scuola, in cui, dato per superato il momento in cui ogni azione di contestazione alla struttura scolastica e culturale, in genere, sembrava esaurirsi nei doposcuola e nella controinformazione, si è dato spazio « alla necessità del passaggio ad un lavoro politico a livello di scuola istituzionale » con l'individuazione di alcuni obiettivi.

Va detto che l'insistenza sulla necessità di una analisi quanto più storicamente fondata vuole preludere per la FUCI ad una sempre maggiore sotto-lineatura, partendo dalla sua natura ecclesiale, della necessità dell'utilizzazione di strumenti storici, scientifici, in qualche caso si è detto, perché la realtà in cui ci muoviamo possa veramente essere compresa e continuare a rappresentare, pur nella sua autonomia storica, una continua provocazione alla nostra fede.

Si ha l'impressione che dobbiamo ancora riappropriarci di strumenti autonomi che ci possano garantire una effettiva lettura della realtà, per cui nella dialettica Fede-Storia, si corre il rischio di far riassorbire quest'ultimo termine in giudizi ormai logori o in categorie così generali da essere sempre e comunque valide, ma, in fondo, forse anche poco utili.

Da più tempo nei nostri convegni ci siamo sforzati di ricostituire questa piattaforma metodologica comune, che non supponesse scelte univoche, ma che partisse da una individuazione di obiettivi e di fini, che, pur nella necessaria dialettica delle posizioni politiche diverse, rappresentasse un punto d'incontro dei vari gruppi. Il convegno di Spoleto, pur con i limiti che si sono precedentemente individuati, ha segnato un passo avanti nella ricostituzione di questa piattaforma o, forse, potremmo dire, meglio, di questa chiave di lettura, senza la quale anche la nostra adesione e condivisione della corrente di liberazione che abbiamo tentato di individuare in alcuni « segni dei tempi » diventa una scelta disincarnata e di conseguenza alienante, antievangelica.

Serena Marini

1) G. GIRARDI - *Cristianesimo Liberazione umana Lot-ta di classe* - La Cittadella-Assisi, 1921, pag. 24.

Scuola e lavoro culturale: prospettive di impegno

Perché ancora una volta la FUCI è tornata a parlare di scuola, a proporre questo tema alla riflessione dei gruppi, non solo per il tempo di un convegno, ma in prospettiva più ampia, all'interno della loro vita di esperienza? Evidentemente i criteri che ci spingono a scegliere un ambito storico come luogo per il nostro impegno sono contemporaneamente frutto di una lettura della storia, nella ricerca in essa di «luoghi» significativi e di una mediazione (sempre dinamica e provvisoria) fra questa storia e la nostra comprensione della Parola di Dio. Si rivelerebbe pertanto insufficiente, come motivazione per la scelta di questo tema, il riferimento esclusivo all'esperienza e alla prevalente composizione sociologica dei gruppi, se non esistesse una precisa rilevanza della scuola, come nodo storico, per la vita di fede. Se infatti la fede è «rapporto vissuto fra iniziativa di Dio che chiama alla liberazione dalla morte e dal peccato e la risposta dell'uomo nella propria condizione storica data a tale chiamata», la storia non costituisce un'esperienza separata accanto alla fede, realtà prevalentemente sotto il segno del peccato, quindi negativa, ma è il luogo in cui si continua l'alleanza liberatrice di Dio con l'uomo e si anticipa la salvezza escatologica. Nella ricerca, all'interno del globale processo storico che stiamo vivendo, di quei luoghi e di quei fenomeni che ci appaiono come segni di liberazione umana e di giustizia e quindi già segni, in qualche modo, di grazia, ci pare che la realtà della scuola assumere un ruolo notevole come luogo in cui va garantita una reale emancipazione culturale per tutti, intesa come capacità critica di valutare la propria realtà. Questo naturalmente ci impegna — e ci ha impegnati in convegno — ad una valutazione estremamente attenta della scuola, dei suoi limiti, delle sue carenze, delle sue contraddizioni, per fondare a partire da questa analisi, un progetto storico su di essa e per individuare i mezzi per attuarlo. Non è stato pertanto un ritorno al passato, il richiamo all'esperienza di don Milani e alla scuola di Barbiana, da un lato per l'analisi che offre dei mali d'origine della scuola e delle cause che li provocano a monte, dall'altro per essere stato l'impegno di don Milani modo esemplare di calare la tensione evangelica nella situazione storica che con le sue interpellanze impone sempre una conversione, una rinuncia a schemi preconstituiti ed astratti di amare Dio e di essere Chiesa. Così il servizio reso ai fratelli, perché il regno di Dio si

realizzi anche attraverso un'autentica promozione umana, diventa già esperienza di fede e impegno religioso. La scelta della scuola dei poveri, così esplicitamente motivata dalla scelta per Cristo, sembra che non si possa riproporre oggi nei modi che furono propri dell'esperienza di Calenzano e di Barbiana, ma richieda uno sforzo di ricomprensione della nostra situazione storica a due livelli: quello propriamente scolastico che comporta una azione sulla struttura così come ora è concepita, finalizzata e operante, coi suoi meccanismi, metodi e contenuti; e quello più latamente culturale, che riguarda cioè il senso di un progetto umano di liberazione che si serva di determinati strumenti analitici e operativi. Anche se questi due aspetti sono strettamente dipendenti, tuttavia è innegabile che si pongono problemi specifici a chi voglia attuare una prassi educativa che non sia solo liberante nella scuola da certi vincoli e da certi miti, ma sia «cogeneratrice» (in concomitanza con altri processi) di una diversa utilizzazione della struttura scuola da parte del corpo sociale per un nuovo assetto dei rapporti economico-sociali; e dall'altro lato, a chi nel continuo confronto con le esigenze che la realtà storica fa emergere e con i movimenti che se ne fanno portatori, cerchi di reinventare forme nuove di lavoro culturale, realmente al servizio della crescita umana. La proposta di questi contenuti e di questi problemi ha trovato — ci pare — in sede di convegno un momento di confronto vivace ed interessante. C'è da dire infatti che il dibattito di commissione è stato realmente più ricco di spunti, di stimoli positivi di quanto non possa emergere dai fogli di lavoro conclusivi. Di questi spunti tentiamo ora di dare un quadro il più possibile organico, che tenga conto della distinzione e della competenza specifica della seconda e della terza commissione ma che insieme cerchi di interpretarle in maniera unitaria. E un criterio unitario di interpretazione del lavoro delle due commissioni, crediamo che possa essere trovato nella individuazione e nella ricerca del rapporto esistente o da creare fra scuola e società: individuazione dell'attuale rapporto tra contesto educativo-culturale e realtà sociale, svelandone le contraddizioni interne; ricerca di un nuovo rapporto, dinamico e dialettico che faccia della scuola un luogo politicamente significativo per la soluzione di alcuni nodi su cui poggia l'attuale sistema. Questo lavoro di approfondimento e di confronto su tale tematica centrale si è

venuto svolgendo innanzitutto attraverso l'analisi dello stato della scuola e del suo assetto strutturale; da sottolineare ci pare a questo proposito, il discorso emerso sulla selezione sul tempo pieno e sul ruolo dell'insegnante. Un altro nodo centrale va ritrovato poi nell'analisi della scuola come luogo di trasmissione del sapere come luogo di elaborazione di contenuti culturali affatto neutrali, ma anzi funzionali in larga misura allo assetto sociale in atto e quindi globalmente da reinterpretare in riferimento ad un progetto di trasformazione e in ascolto delle più ampie componenti che caratterizzano la vita del paese. Emerge a questo punto in primo piano il discorso specifico della seconda commissione, che assumendo appunto l'esigenza di una riformulazione di metodi e contenuti culturali esplicitamente dice: «una cultura alternativa sembra oggi svilupparsi maggiormente nell'ambito degli ideali e dei valori portati avanti nel progetto politico e nelle esigenze emergenti dal movimento operaio, e più in genere nell'ambito delle classi più emarginate dal potere e dalla cultura tradizionale. Ciò accade perché queste classi sopportano in modo più marcato le contraddizioni del sistema...». «Una conseguenza diretta di un tale orientamento sembra essere la riflessione sul ruolo del docente non solo come tramite burocratico di un assetto istituzionale scolastico ma come «trasmissore di una serie di contenuti ideologici». Il dibattito svoltosi in queste due commissioni e nella prima sul movimento operaio lascia aperto il grosso problema dei ruoli professionali che era in qualche modo sotteso a tutto questo convegno, ma che richiede una riflessione e uno spazio specifici. E' urgente, non per strategia politica, poiché non ci possono muovere smanie di attualità, ma di rimedio proprio per naturale sviluppo della riflessione emersa a Spoleto, approfondire l'analisi, già da tempo accennata, sulla configurazione che la realtà professionale assume in questa fase economica e sulle linee di evoluzione che essa presenta.

La crisi in atto sembra assumere prevalentemente l'aspetto della frustrazione per l'assottigliamento o la perdita di un certo status che tradizionalmente si è accompagnato ad alcuni ruoli professionali, insieme alla coscienza della crescente funzionalità delle competenze al sistema produttivo, fino alla scomparsa di quella che potremmo chiamare autonomia borghese. Senza voler qui anticipare analisi, crediamo tuttavia che siano questi i due nodi principali su cui cominciare a riflettere e a studiare e su cui puntare per indicare le linee di fondo di una alternativa. Lo ripetiamo, senza alcuna pretesa di sintesi globali che servano da piattaforma, ideologica ma per cercare di leggere fedelmente la storia e in essa individuare i luoghi e i mezzi per tradurre la nostra speranza.

Giovanna Stella, Maria Irace



127: "automobilissima" 1972 lo hanno deciso i giovani

Questo riconoscimento è il risultato del referendum tra i lettori di "Autosprint" ed i visitatori di "GIO 70" (la Fiera dei Giovani). Un'affermazione di simpatia e di popolarità che si aggiunge al giudizio dei tecnici specializzati di 19 Paesi che hanno già attribuito alla 127 quattro premi di "automobile dell'anno".

FIAT

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna Stella - Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Telefono 561.867 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 3.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.